

Saggi Universale Economica Feltrinelli

Dello stesso autore da Feltrinelli

Il linguaggio del cambiamento Istruzioni per rendersi infelici America, istruzioni per l'uso Il codino del Barone di Munchhausen

PAUL WATZLAWICK Di bene in peggio

Istruzioni per un successo catastrofico

Traduzione di Enrico Ganni

ifeltrinelli

Titolo dell'opera originale

VOM SCHLECHTEN DES GUTEN ODERHEKATES LÖSUNGEN

R. Piper GmbH & Co.KG, Miinchen 1986

© 1986 Paul Watzlawick

Traduzione dal tedesco di ENRICO GANNI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione ne "Idee" marzo 1987

Prima edizione nell'"Universale Economica" maggio 1998

Quarta edizione nell'"Universale Economica" - SAGGI

marzo 2003

ISBN 88-07-81495-1

Premessa

Caro Lettore!

Esistono soluzioni per le quali non abbiamo ancora trovato una denominazione appropriata, e che si potrebbero forse chiamare *ipersoluzioni*. Il termine definisce un modo di affrontare i problemi che, pur essendo fondato sulle migliori intenzioni, finisce sempre con l'aver effetti controproducenti, più o meno nel significato espresso dal famoso *bon mot* dei medici: operazione perfettamente riuscita, paziente deceduto.

Solo l'espressione sarebbe quindi di nuovo conio, mentre è nota da tempi immemorabili l'*hybris* che essa designa. Mi si consenta di enucleare meglio il concetto prendendo spunto dalla tragedia *Macbeth*.

Paragonato alla profondità ed enigmaticità di molti personaggi shakespeariani, il ruolo delle tre streghe nel *Macbeth* appare relativamente trasparente. Dal loro capo Ecate, la truce dea della fortuna, hanno avuto l'incarico di provocare la caduta di Macbeth mediante un'ingannevole profezia. All'annuncio di un radioso avvenire Macbeth si rivela tanto più incline a credere in quanto corrisponde alla sua insaziabile sete di potere: il tentativo di realizzare la profezia lo porterà irrimediabilmente alla rovina.

Perché a Ecate preme tanto la rovina di Macbeth (e, come vedremo, quella di innumerevoli altri esseri umani) non vi è modo di stabilirlo. Shakespeare non lascia tuttavia dubbi sul fatto *che* Ecate la desideri e infine raggiunga il suo obiettivo. *Come* predisponga tale ipersoluzione sarà il tema delle prossime pagine, con riferimento non solo alle vicende di Macbeth, ma anche ad altri più recenti episodi.

Perché se ancora non lo sapesse, caro Lettore, La informo che le attività sovversive di Ecate e del suo gruppo non hanno avuto come obiettivo il solo Macbeth e non si sono fermate all'XI secolo. La loro trama si tesse in eterno, con la significativa differenza che oggi, nove secoli più tardi, Ecate dispone di tecniche notevolmente più raffinate. Il principio di fondo rimane tuttavia quello descritto nella tragedia shakespeariana.

A Ecate non basta che le streghe abbiano condotto Macbeth al punto in cui sarebbe ormai inutile tornare sui propri passi. ("Ho avanzato nel sangue a un punto tale che, anche se non procedessi, il tornare indietro sarebbe penoso quanto l'andare avanti.") La "strana illusione" che lo tormenta è infatti prodotta dal "timore del novizio, che ha bisogno di dura pratica" [III, 4]; non è ancora sufficientemente pronto ad andare incontro alla rovina e potrebbe magari battere in ritirata. Ecate si sente tradita dai suoi subalterni ed è costretta a prendere in mano personalmente la situazione:

E ragion non ho forse, o vegliarde

Fattucchiere insolenti e beffarde?

Patteggiare con Macbeth v'ho scorte

In enigmi e parole di morte;

Ed io, che son vostra regina e bandiera

Orditrice d'ogni arte più nera,

La mia parte non ebbi all'incanto. [HI, 5]

E in che modo Ecate riesce a far sì che Macbeth non ci ripensi, non tenti di riparare in qualche modo ai misfatti compiuti, salvando il salvabile? Non inducendolo a commettere l'ennesima atrocità, o a sperare nella propria fortuna, né impiegando alcuna delle blande forme di persuasione utilizzabili in queste occasioni. Incarica invece le due streghe di cullarlo nell'illusione di non dover temere per la propria sorte:

Onde, il fato spregiando e la morte,
Si terrà di sua speme sì forte,
Che temenza e saggezza e valore
Scorderà nel superbo suo cuore.
Né, di questa fidanza fatale
Ha nemico più grande il mortale.

Su questa fiducia, su queste certezze, Macbeth potrà sempre contare, sentenziano le streghe, a meno che non si verificchino due condizioni. La prima:

Sii sanguinario, coraggioso e deciso, e irridi pure al potere dell'uomo; perché nessuno che sia nato da donna potrà mai nuocere a Macbeth,

e la seconda:

Macbeth non sarà mai vinto fino a quando la grande foresta di Birnam, avanzando verso l'alto monte di Dunsinane non marci contro di lui. [IV, 1]

Poiché non crede che queste previsioni possano avverarsi, egli si sente ormai al sicuro e pronto a compiere i misfatti decisivi. Ma le cose si mettono male, e Macbeth, evidentemente digiuno di ostetricia, verrà ucciso da Macduff, nato da un parto cesareo, mentre l'esercito nemico, paludato di arbusti così da somigliare in tutto a una foresta, marcia verso Dunsinane, il suo castello.

Naturalmente Macbeth non è che un esempio - forse solo il più noto - dell'attività di Ecate. In realtà ci sono tracce della sua opera già nella fase dionisiaca dell'antichità, e sono anche venute a conoscenza di una serie di casi assai più recenti, nei quali Ecate ha applicato, o è in procinto di applicare, ipersoluzioni del tutto analoghe, con l'obiettivo di portare sventura nel mondo. Dopo anni di approfonditi studi, sono ora in grado di fornire alcune indicazioni concrete circa le tattiche impiegate. Mi sta tuttavia a cuore premettere: primo, che *il segreto professionale mi vieta di citare* le fonti di informazione, e questo è il motivo per cui ho modificato senza eccezione i nomi di persone e luoghi; secondo, che al giorno d'oggi Ecate non si presenta più come signora degli spiriti e della magia, dotata di tre braccia e sempre circondata da cani latranti. Vive in una lussuosa villa sul Mediterraneo, che *dall'esterno* non appare affatto funesta, così come non appaiono funesti i suoi sistemi, che sfruttano le prerogative, apparentemente innocue, della vita moderna.

Vorrei iniziare questo libro con la descrizione di un caso sul quale tornerò alla fine. Lo pseudonimo più appropriato per il mio personaggio, *Ognuno*, purtroppo è già stato usato da Hugo von Hofmannsthal, e per evitare l'accusa di plagio lo chiamerò semplicemente "il nostro uomo".

"Né, di questa fidanza fatale ha nemico più grande il mortale"

C'era una volta un tale, che visse felice e soddisfatto finché un giorno, forse per futile curiosità, forse per pura e semplice leggerezza, si chiese se la vita non fosse regolata da norme immanenti. Non intendeva mettere in dubbio l'esistenza delle leggi, né il fatto che il rutto dopo un pranzo sia considerato in talune regioni segno di maleducazione, mentre in altre costituisce un complimento alla padrona di casa; e neppure, infine, che sia meglio evitare di scrivere oscenità sui muri se non si è ferrati in ortografia. Non a queste cose pensava: le norme create dagli uomini per gli uomini non lo interessavano. Ciò che improvvisamente volle sapere era se la vita, indipendentemente da noi umani, fosse regolata da norme proprie.

Domanda nefasta quanto altre mai: nel porsela senti svanire in sé felicità e contentezza, e venne a trovarsi nella stessa situazione di quel millepiedi al quale uno scarafaggio in tutta innocenza chiese come facesse a muovere le sue numerose zampe con tanta eleganza e fluida armonia: il millepiedi cominciò a pensarci e da quel momento non seppe più camminare.

In termini meno banali, il nostro uomo subì la stessa sorte toccata a San Pietro quando scese dalla barca per muovere incontro a Cristo che camminava sulle acque: a un certo punto si rese conto che una cosa tanto singolare non poteva accadere e allora colò a picco e per poco non affogò (pescatori e marinai - è risaputo - spesso non sono buoni nuotatori).

Il nostro uomo era un pensatore onesto - questo era parte del suo problema. Perciò si disse che interrogarsi sull'ordine del mondo significava porre la questione della sicurezza (del mondo medesimo e sua personale), e che la risposta doveva essere un *Sì* o un *No*. Se era un *No* (...) ma a

questo punto era già bloccato. Un mondo non regolato, una vita priva di ordine? Come aveva vissuto fino a quel momento, in base a quali parametri aveva preso le sue decisioni? Dunque la tranquilla sicurezza nella quale aveva sin qui vissuto e agito era una condizione immaginaria ed estranea alla realtà! Aveva per così dire mangiato all'albero della conoscenza, ma conosciuto solo la propria ignoranza! Anziché affondare nelle acque del lago di Genezareth egli sprofondò così in quel sottosuolo dal quale già l'antieroe di Dostoevski] pronunciava le sue arringhe contro il luminoso mondo della superficie:

Vi giuro, signori, che aver coscienza di troppe cose è una malattia, una vera e propria malattia. [...] Infatti il diretto, legittimo, immediato frutto della coscienza è l'inerzia, cioè il cosciente starsene a mani conserte.

No, non aveva intenzione di essere un uomo di tal fatta. I pessimisti potrebbero forse sostenere che non lo era *ancora*. Perché *ancora* voleva andare al fondo delle cose. Dato che non poteva accettare il *No* come risposta alla sua domanda, si mise in cerca di prove a favore del *Sì*. Volendo andare sul sicuro, si prefisse di consultare la persona più autorevole, ossia un rappresentante della più illustre fra le scienze.

Si rivolse perciò a un matematico. Mal gliene incolse! Non è questa la sede adatta per riferire nei dettagli il lungo colloquio, non fosse altro per il fatto che il matematico - come gran parte degli esponenti di questa scienza di cristallina chiarezza - riteneva di esprimersi in termini semplici e palesi, senza comprendere che il nostro uomo non lo comprendeva. Più volte il nostro uomo interruppe garbatamente lo scienziato: non gli interessava tanto appurare la dimostrabilità dell'assunto che i numeri primi sono infiniti, quanto piuttosto se la matematica fosse in grado di fornire norme chiare e univoche in funzione di decisioni corrette da assumere su questioni vitali, oppure leggi affidabili atte alla previsione di avvenimenti futuri. A questo punto l'esperto ritenne di avere finalmente compreso quale fosse in realtà l'obiettivo del suo interlocutore. E rispose che certo, un ambito specifico della matematica dava risposte chiare a queste domande: si trattava della teoria della probabilità, e della scienza statistica, che su di essa poggiava. Tanto per fare un esempio, gli spiegò che sulla scorta di ricerche decennali si poteva valutare, con certezza quasi assoluta, che volando su aerei di linea il 99,2% dei passeggeri non avrebbe corso alcun rischio, mentre lo 0,8% degli stessi avrebbe perso la vita in incidenti. Quando il nostro uomo per inciso volle sapere in quale percentuale rientrasse personalmente, il matematico perse la pazienza e lo cacciò in malo modo.

Non avrebbe molto senso descrivere la lunga e dispendiosa via crucis che il nostro uomo dovette percorrere, le cui stazioni lo condussero alla filosofia, alla logica, alla sociologia, alla teologia, ad alcune forme di culto e ad altre minori interpretazioni del mondo. Il risultato era sempre sostanzialmente identico a quello ottenuto nel primo colloquio: ogni volta aveva l'impressione che quel ramo del sapere fosse in possesso della soluzione giusta; e ogni volta qualcosa non quadrava, ogni volta un inconveniente faceva svanire la certezza ormai quasi raggiunta rinviandola a un incerto futuro: alla fine di tutti i tempi, o al raggiungimento di una particolarissima condizione spirituale, o a presupposti che purtroppo avrebbero avuto conferma solo nel momento in cui si fossero effettivamente realizzati.

L'unica conseguenza concreta di questa ricerca fu notata, più che dall'uomo stesso, da quanti lo circondavano. Se in precedenza si era infatti abbandonato alla vita con una sorta di fiducia originaria e di infantile innocenza, da quel momento in poi divenne un maniaco della sicurezza. Talvolta, tuttavia, egli stesso si chiedeva come mai si fosse sentito per tanto tempo sicuro e soddisfatto quando ancora non aveva riflettuto sulla sicurezza, mentre ora, pur adottando, in aggiunta alle sue ricerche, misure concrete per fronteggiare i pericoli che con crescente frequenza identificava, si sentiva sempre più insicuro. Furono proprio queste misure a essere notate dagli altri, perché infatti giunse a fare cose davvero strane. Non avrebbe senso analizzarle dettagliatamente in questa sede; diremo soltanto che si trattava di comportamenti più efficaci delle pure pratiche superstiziose, in quanto queste - come presto vedremo - non sono in grado di scongiurare in maniera certa l'evento temuto, mentre quelli svolgono sempre e in ogni caso l'azione protettiva desiderata. Questa affidabilità assoluta dipende tuttavia dal fatto che il pericolo da evitare in realtà è inesistente, così come non esiste la malaria in Groenlandia. Adottando quei comportamenti si riesce in ogni caso a scongiurare un *solo* pericolo per volta, e forse nemmeno il più grande; si pensi quindi di quanti altri pericoli quelle sue pratiche non tenevano conto! E questa non fu l'unica conseguenza: dovette infatti rendersi conto che quanto più egli contribuiva alla generale sicurezza del mondo, tanto più il prossimo si comportava in maniera problematica nei suoi confronti. Lo si evitava; le madri impedivano ai figli di frequentarlo; si rideva e si mormorava alle sue spalle. Tutto

ciò lo infastidiva, accresceva la sua insicurezza e lo spingeva a difendersi a sua volta dalle persone. Quanto più vigilava, tanto più trovava motivi per farlo.

Ma anche quando altri non erano direttamente coinvolti, la sua vita si faceva ogni giorno più difficile. Per esempio, iniziò a prestare attenzione agli oroscopi pubblicati dai quotidiani. Delle previsioni positive e gradevoli sapeva che potevano avverarsi o meno. Il loro non avverarsi era certo una delusione, ma non rappresentava un particolare pericolo. Gli ammonimenti, invece, per qualche strano motivo, risultavano molto più attendibili. Così una mattina, durante la prima colazione, lesse che quel giorno era il caso di essere particolarmente prudenti, dato che per i nati sotto il suo segno *zodiacale* (*grosso modo 350 milioni di persone*) era previsto un incidente. Lo spavento fu tale che il nostro uomo rovesciò il caffè. Poiché questa a suo parere non era una sciagura sufficientemente grave da riequilibrare le sorti del mondo, decise che quel giorno non si sarebbe recato al lavoro in autobus, bensì a piedi. Non vi è dubbio che andare a piedi è più sicuro che andare in macchina, e tuttavia è risaputo che ogni tredicesimo passo può essere pericoloso, per non parlare del tredicesimo gradino di una scala. Quando nel sottopassaggio pedonale raggiunse quel gradino e cercò di saltarlo, inciampò e si sbucciò un ginocchio. L'oroscopo aveva quindi avuto ragione. Esercitando una professione di tipo tecnico, il nostro uomo non aveva una formazione classico-umanistica. Inoltre non era (ancora) stato in cura da uno psicanalista. Ecco perché ignorava l'esistenza di un suo illustre antenato, Edipo Re, ai cui genitori, com'è noto, l'oracolo aveva predetto ch'egli avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Tutte le iniziative intraprese dai genitori e dallo stesso Edipo per sfuggire a questa maledizione condussero inesorabilmente al compimento della profezia. (A posteriori abbiamo naturalmente buon gioco nel sostenere che ogni sventura avrebbe potuto essere evitata se i genitori avessero semplicemente ignorato la Pizia.)

Ma torniamo al nostro uomo. Passarono gli anni e il suo problema rimase irrisolto; divenne anzi più sottile e pervadente, ma in un certo senso anche più rispettabile. Da molto tempo ormai non era più in gioco la semplice, banale sicurezza, ma un ben più generale atteggiamento nei confronti del mondo e della vita, un anelito per il quale non sapeva trovare che nomi imprecisi come felicità, armonia, accordo, riconciliazione, e che avvertiva in strani momenti di indefinibile commozione, sull'onda di una musica o perfino di avvenimenti all'apparenza del tutto banali. A questo punto lo vogliamo provvisoriamente abbandonare; torneremo a lui alla fine del libro. Per poterlo capire più a fondo dobbiamo prima analizzare una serie di altre ipersoluzioni.

Maggiore quantità = migliore qualità?

"Il dottor Yylmurbafi è davvero una persona competente," disse il signor Hypochon a sua moglie. "Prendo questa medicina da un giorno solo, eppure sto già meglio." La sua contentezza era certo giustificata, dato che fino a quel momento i medici non erano stati capaci di ottenere alcun miglioramento. E giustificata appariva anche la sua volontà di accelerare il processo di guarigione. Fu proprio questo, tuttavia, a renderlo vittima compiacente di una delle più ovvie e scontate suggestioni di Ecate, e cioè del convincimento che una quantità maggiore di una cosa si traduca per forza in migliore qualità. Ingerì perciò una doppia dose di medicinale e giovedì scorso dovette essere ricoverato presso l'ospedale municipale con sintomi d'intossicazione.

E allora?, si chiederà il lettore, perché tante storie per una notizia simile? Perché è proprio questo atteggiamento che ci rende ciechi di fronte al pericolo. Per quanto concerne le medicine è probabile che la maggior parte di noi sia un po' più intelligente del signor Hypochon, ma ho i miei dubbi che lo stesso si possa dire per altri ambiti: chiunque presti professionalmente opera di consulenza ne sa qualcosa; e questi a sua volta avrà appreso la lezione solo grazie al fallimento di una soluzione da lui proposta.

Prendiamo per esempio la mania moltiplicatoria. Nulla di più logico del supporre che una certa soluzione, una volta trovata e sperimentata, possa essere applicata dopo adeguata moltiplicazione a problematiche più ampie. Cento volte tanto, però, solo nella matematica pura è davvero cento volte tanto. Il trucco che Eca-te ha inserito in queste situazioni, e che è all'origine delle più inaspettate disavventure, consiste nel fatto che al momento decisivo le cose fanno un salto non solo di quantità ma anche di qualità, passaggio che per le persone di buon senso giunge sempre inaspettato.

È pacifico che se mangiamo torte tutti i giorni presto o tardi ci verranno a noia; e anche un profano sa che le campate dei ponti hanno un massimo di apertura. A un certo punto qualcosa è di *troppo*, anche se questo "qualcosa" non si sa bene cosa sia. Lo dice anche il proverbio, il troppo storpia. Ci si chiederà allora quale sia il rapporto con la qualità, e quindi con il "diverso".

Facciamo alcuni esempi.

Numerose grandi imprese con attività non limitata alla produzione di merci già esistenti sul mercato, ma allargata allo sviluppo di nuovi prodotti, fornite quindi di un apposito Settore Ricerche, attraversano con periodica monotonia delle fasi di crisi a causa degli inevitabili problemi connessi alla loro ingenuità moltiplicatoria. Il più delle volte avviene quanto segue: con un lavoro lungo e dispendioso, gli scienziati del Settore Ricerche riescono a mettere a punto il prototipo di un nuovo meraviglioso prodotto, lo sottopongono a tutte le prove possibili e immaginabili e lo consegnano infine, con giustificato orgoglio, ai tecnici del Settore Produzione affinché lo mettano in fabbricazione. Ma ai responsabili della produzione quel nuovo ritrovato appare subito difettoso e inaffidabile. A questo punto inizia il conflitto tra i due reparti. "Abbiamo sviluppato un compensatore parallelo micromacro perfettamente funzionante e l'unica cosa che vi chiediamo è di pro-durlo su larga scala, senza la minima modifica!" affermano quelli del Settore Ricerche. "Magari funzionerà perfettamente nelle vostre testoline, ma non fuori nel mondo reale. Ecco i primi cinquecento pezzi, costruiti esattamente secondo il vostro prototipo: sono da buttare," si infervorano quelli della produzione. Una situazione divertente, per Ecate, perché entrambi hanno al contempo torto e ragione. Cinquecento compensatori PMM non sono solo di più ma anche *diversi* dal primo originale. In quel caso si scopri per esempio che mentre per produrre una certa emulsione gli scienziati avevano utilizzato una piccola centrifuga da laboratorio, i tecnici della produzione, applicando quel medesimo processo su larga scala, avevano costruito un enorme miscelatore di forma cubica, col risultato che la miscela prodotta da questo contenitore aveva una diversa consistenza. Come ipersoluzione una simile industria potrebbe cercare di salvare il salvabile riciclandosi nella produzione di tagliatelle all'uovo!

Troppo teorico e poco convincente? D'accordo. Ecco allora altri due casi.

È molto più antieconomico trasportare un certo quantitativo di petrolio con due petroliere piccole piuttosto che con *una* petroliera a doppia capacità di carico. Raddoppiarne o addirittura quintuplicarne il tonnellaggio parrebbe quindi la soluzione più ovvia. Con grande meraviglia degli esperti, tuttavia, una *maggiore* quantità di una cosa non è più la *stessa* cosa: a partire da un certo tonnellaggio questi giganti si comportano infatti in maniera diversa, imprevedibile rispetto ai loro più piccoli predecessori. Alcuni dei gravissimi incidenti che hanno coinvolto le petroliere negli ultimi decenni - avvenuti in pieno giorno e con mare calmo - sono riconducibili alla scarsa manovrabilità di queste navi, che tendono inoltre a esplodere nel momento più improbabile, quando cioè, *vuote*, fanno rotta per i porti di caricamento e l'equipaggio con getti d'acqua marina provvede alla pulizia delle enormi cisterne.

Il secondo caso è più istruttivo. Onde proteggere prima del lancio i propri enormi razzi dagli influssi atmosferici - in particolare da pioggia e fulmini - l'ente spaziale americano decise di edificare un hangar di grandezza sufficiente a contenerli. Gli hangar si costruiscono ormai da decenni, e non ci volle molto a moltiplicare per dieci i progetti del più grande hangar esistente. Come afferma John Gali nel suo interessantissimo libro *Systemantics* [4]^{*1}, ci si accorse allora, con puntuale meraviglia degli esperti, che uno spazio vuoto di queste dimensioni (si tratta del più vasto edificio nel mondo!) produce un proprio clima interno, con nuvole, pioggia e scariche di energia elettrostatica: proprio i fenomeni dai quali ci si sarebbe dovuti proteggere.

Una ipersoluzione identica nella sostanza fu adottata dai coniugi Machin, provenienti dal dipartimento francese delle Alpi marittime, a dimostrazione che essa può trovare applicazione nel grande come nel piccolo. Il più ardente desiderio dei signori Machin era quello di avere un figlio, ma gli anni passavano e il loro desiderio non si realizzava. Quando avevano ormai perso ogni speranza avvenne il miracolo: la donna rimase incinta e diede infine alla luce un figlioletto. Indescrivibile fu la gioia dei due coniugi, che vollero per il piccolo un nome che esprimesse per sempre il loro entusiasmo. Essi cercarono a lungo e infine si accordarono su un nome: *Formidable*. Ben presto tuttavia si accorsero che la scelta di un nome così stravagante non era stata molto felice, tanto più che il bimbo restò piccolo e gracile, e anche da adulto fu sempre il bersaglio di insulse battute che con assoluta monotonia facevano riferimento alla contraddizione esistente tra il suo nome e la sua costituzione fisica. Il signor Machin soffrì sempre in silenzio, ma quando fu sul letto di morte disse alla moglie: "Per tutta la vita ho dovuto sopportare il mio stupido nome, non voglio che sia immortalato anche sulla mia lapide. Scrivici quel che vuoi, ma non citare il mio nome." La moglie promise, lui morì, e dato che la loro vita coniugale era stata veramente armoniosa e piena d'amore, la moglie, dopo lunghe riflessioni, fece incidere sulla lapide le seguenti parole: "Qui giace un uomo

^{1*} Le cifre fra parentesi quadra si riferiscono alle indicazioni bibliografiche al termine del volume.

che per tutta la vita fu marito affettuoso e fedele." E tutti quelli che passando leggevano l'epigrafe esclamavano: "*Tiens, c'est formidable!*"

Chiunque abbia vissuto sulla propria pelle l'imprevisto e imprevedibile capovolgimento da un tentativo di soluzione all'accentuarsi della stessa problematica, ne trarrà facilmente la conclusione sbagliata, cadendo nella trappola di un'ipersoluzione apparentemente opposta a quella appena descritta. Sarà questo l'oggetto della prossima trattazione.

Di bene in peggio

Se una cosa è male, il suo contrario deve essere bene: questa constatazione sembra perfino più logica della fiducia riposta nella teoria della moltiplicazione. È difficile affermare con sicurezza chi sia l'autore di questa concezione; tuttavia filosofi e storici della religione tendono ad attribuirlo a Mani (216-277), noto fondatore di una religione gnostica, detta appunto manicheismo, che ebbe rapida diffusione e per un certo periodo quasi soppiantò il cristianesimo. Mani era sostenitore di un radicale dualismo, di un inconciliabile contrasto tra luce e tenebre, spirito e materia, dio e demonio; un contrasto risolvibile solo con la vittoria assoluta del Bene. Appare tuttavia dubbio che i nostri antenati abbiano davvero atteso la venuta di Mani per dividere il mondo in principi contrastanti: Adamo ed Eva, ben prima di Mani, mangiarono all'albero della conoscenza e impararono a distinguere tra bene e male. E anche gli animali sembrano cavarsela abbastanza bene con questa filosofia: mangiare è bene, digiunare è male, essere mangiati ancora peggio - così va il mondo, e per comprenderlo non è certo necessario essere filosofi.

Ma purtroppo, o per fortuna, a seconda dei gusti, le cose non sono così semplici. Per approfondire questo argomento, daremo uno sguardo alla storia di un personaggio, apparente frutto di fantasia, che cerca di vivere seriamente secondo la filosofia dei contrari. Dico "apparente frutto di fantasia" perché ad esso il lettore assocerà senza dubbio i nomi di numerose figure di tutti i tempi e di tutte le latitudini. Propongo di attribuirgli l'esotico nome di Ide Olog.

Dell'infanzia di Olog abbiamo poco da narrare, se non che era un bambino sensibile, nonostante, o forse proprio per il motivo, che la sua fanciullezza era stata insolitamente priva di dispiaceri, rifiuti, delusioni e nessuno aveva mai preteso alcunché di particolare da lui. Non era quindi per nulla preparato ad affrontare quel che gli successe quando dovette lasciare la casa paterna, evento calamitoso che ebbe per lui quasi il senso di una cacciata dall'eden, e che, soprattutto, lo rese consapevole della bipartizione del mondo in una sfera del bene e una sfera del male. La sostanziale differenza fra lui e il nostro comune progenitore fu che Adamo - a quanto ci risulta - seppe in qualche modo adattarsi alla nuova situazione, mentre il giovane Olog fu costernato nel rendersi conto che il prossimo all'improvviso non teneva fede agli impegni presi nei suoi confronti. Il mondo era fuori squadra: ma, contrariamente ad Amleto, gli piacque pensare che fosse suo destino rimetterlo in sesto.

Così facendo divenne per propria colpa un candidato delle streghe. Infatti, come i servizi segreti sono sempre alla ricerca di ubriacconi, bancarottieri e don-naïoli, tutte categorie facilmente ricattabili, così Ecate e le sue agenti si prendono cura prevalentemente di quegli esseri umani che non solo vogliono rimettere in sesto il mondo, ma addirittura renderlo felice.

"Il giovane Olog promette davvero bene," disse la strega che da tempo ormai lo pedinava. "Pensate un po' che oggi ha avuto uno scatto d'ira, quando all'ufficio postale senza tanti complimenti gli hanno detto di mettersi in fila come tutti gli altri. Adesso è a casa a rimuginare."

"Bene, bene," disse la seconda strega, "i rimuginatori mi sono sempre piaciuti, con loro si ottengono grandi cose!"

Il caso suscitò l'interesse di Ecate, che prese in considerazione le varie proposte. Alla fine decisero a favore di un procedimento graduale, del quale qui di seguito descriviamo l'andamento e l'esito favorevole.

Per prima cosa produssero in Olog l'incondizionata certezza che il suo modo di vedere fosse l'unico degno di rispetto. Non fu un obiettivo difficile da raggiungere, dato che il suo orizzonte spirituale copriva più o meno lo spazio di un teleschermo; gli fu quindi risparmiata la delusione di doversi rendere conto come le geniali soluzioni che parevano balenargli fresche e radiose ad Oriente, fossero già state sperimentate in passato, e già da quarant'anni fossero tramontate sull'orizzonte occidentale, finendo, come inutili residui, nell'impianto di depurazione delle *idee*.

Il secondo passo fu coronato da successo pressoché immediato. Olog cominciò a chiedersi perché lui solo vedesse con tanta chiarezza il male del mondo, mentre la maggioranza degli uomini vegetava inerte accettando passivamente la situazione esistente. Doveva esservi un oscuro potere che... ma certo, un potere che *mistificava* l'umanità. Adesso il fenomeno aveva finalmente un

nome, e dato che aveva un nome, era un fenomeno reale, la cui esistenza poteva essere verificata. Spero non crederà, caro Lettore, che esistano nomi senza le cose che essi designano! Nomi senza sostanza, come gli angioletti dei dipinti barocchi, fatti solo di testa e ali, ma privi di corpo... No, no, la scoperta del nome è la scoperta *dell'oggetto*. Se le cose non stessero in questi termini ci troveremmo in una situazione molto precaria: che ne sarebbe di noi senza etere, flogisto, irradiazioni terrestri, influssi dei pianeti, schizofrenia, frenologia, caratteriologia, numerologia? E crede forse sia stato un caso che nome e cognome del nostro eroe si fondano nel concetto di *ideologia*? Ma procediamo con ordine.

Chi è che mistifica? Solo chi ha interesse a che le masse, nella loro ottusità, continuino a essere vittime dell'imperfezione del mondo. Persone, quindi, che ostacolano il cammino dell'umanità verso il paradiso terrestre. Chi e dove sono queste persone? Sappiamo tutti quanto sia difficile trovare qualcuno del quale non si sa dove dimori. Per questo motivo a Olog parve facilissimo mobilitare le masse, aprire i loro occhi alla verità. Lei comprenderà, caro Lettore, sino a che punto Olog fosse ormai padrone del pensare per opposti: vero e falso, fortuna e sfortuna, attivo e passivo, libero e asservito, ma soprattutto bene e male.

Non vorrei essere frainteso: Olog tutto sommato era un puro folle. Voleva il bene e la felicità, e li voleva per tutti, anche per coloro che ancora non l'avevano compreso. Però aveva già raggiunto il punto in cui le cose si evolvono secondo una dinamica propria, e fra Olog e Macbeth non sussisteva più alcuna sostanziale differenza. Certo (ancora) non avanzava nel sangue, e restava diverso da Macbeth nel senso che quest'ultimo era apparentemente privo della benché minima "coscienza della propria missione": non era infatti un ideologo, ma "solo" un criminale, spinto da un'inesauribile sete di potere e da un maniacale bisogno di sicurezza. Eppure dovremo cercare di capire perché Olog, spinto invece dalla coscienza della propria missione, abbia fatto esplodere una bomba a orologeria nel ristorante di una stazione ferroviaria, uccidendo alcune persone e ferendone molte altre.

A questo punto mi sembra necessario inserire nelle mie riflessioni un elemento che fin qui non ho menzionato. Il lettore potrebbe avere l'impressione che Ecate suggerisca le sue oscure ipersoluzioni a un mondo debole e indifeso, che si rende conto di una sciagura solo quando ormai è troppo tardi per impedirla. ("In destino s'è trasformata la stupidità," dice Max Frisch a questo proposito nel suo *// signor Omobono e gli incendiavi*.) Esistono in realtà individui che riescono in qualche modo a carpire le intenzioni di Ecate e che tentano di metterle i bastoni fra le ruote. Nel corso della mia analisi incontreremo un certo numero di questi lupi in veste di agnelli. Fra questi ad esempio Hermann Lübke, che per primo descrisse il meccanismo dell'autogiustificazione nell'uso della violenza [10]. La sua analisi ci consente di comprendere meglio l'attentato terroristico di Olog, provocato dal suo amore per l'umanità. Quando infatti un profeta, corrotto solo dalla "pallida tinta del pensiero", non riesce in alcun modo a farsi sentire, presto o tardi si assumerà il ruolo del chirurgo chiamato dalla provvidenza a intervenire col bisturi nell'interesse di un'umanità tanto bisognosa d'aiuto quanto ottusa. Resta ancora da dire che l'esecutore non riuscì mai a capire perché la strage da lui compiuta, anziché avere un effetto di destabilizzazione su un ordine mistificante, avesse fatto sentire più vicine - accomunate dall'orrore e dallo sdegno - persone dalle opinioni più disparate e resa più pressante la richiesta di un ulteriore irrigidimento di quell'ordine. Va da sé che a causa di tale irrigidimento egli ritenne suo dovere compiere in seguito altre folli imprese dello stesso tipo.

Fin qui il caso dell'ideologo Olog. È possibile che il lettore lo consideri in modo del tutto diverso dal mio. Io non faccio che riferire, astenendomi da ogni commento. Già Eraclito aveva ammonito che le posizioni estreme non conducono all'annullamento del contrasto, bensì a un suo inasprimento. Ma a chi interessa og-gigiorno Eraclito? E molto più nobile ed eroico votarsi anima e corpo a una fulgida causa, non importa se per essa ci si macchia di delitti e presto o tardi il destino bussa alla porta (pumpumpum-pomm...).

Le streghe in ogni caso si complimentarono con se stesse. Ancora una volta era riuscito il trucco, in fondo banale, di sfruttare ai propri fini il male prodotto dalle buone intenzioni. E con ciò arrivo finalmente all'essenziale: nel capitolo precedente avevamo visto come una maggiore quantità non sempre corrisponda a una migliore qualità. Ora ci assale il sospetto che il contrario del male non sia necessariamente il bene, ma anzi il peggio. Nella spiritualizzata armonia marmorea dei templi greci irruppe Dioniso, notturno e caotico; l'esaltata ammirazione del femminile nel culto di Maria e nella poesia cavalierese ebbe come raccapricciante risvolto i supplizi delle streghe; la religione dell'amore si smarrì nell'Inquisizione, gli ideali della Rivoluzione francese resero necessaria

l'introduzione della ghigliottina, allo scià seguì l'ayatollah; ai vari Somoza i vari sandinisti, e a Saigon probabilmente ci si chiede ormai disorientati cosa fosse meglio: i liberatori di Washington o quelli di Hanoi?

Perché? Perché l'idea che il contrario del male sia il bene per qualche motivo non funziona: e non perché il bene non sia ancora abbastanza bene o perché il suo opposto non sia stato ancora del tutto sradicato.

Mi sono imbrogliato fra i miei propri dati, e la mia conclusione è in diretta contraddizione con l'idea iniziale, da cui parto. Partendo da un'assoluta libertà, io concludo con assoluto dispotismo. Aggiungerò, però, che tranne la mia soluzione della formula sociale non ce ne può essere nessun'altra, fa dire Dostoevskij all'idealista Scigaliov nei *Demoni*. E il suo contemporaneo Berdjaev a proposito della libertà dice cose del tutto simili:

La libertà non può essere identificata con il bene, la verità, la perfezione. Ogni confusione e identificazione della libertà con il bene stesso e la perfezione equivale a negare la libertà, a riconoscere la via della violenza e della costrizione. Un bene per forza non è più un bene, ma degenera in male. [2]

"Sire, l'anelito alla perfezione è fra le malattie più perniciose che possano colpire lo spirito dell'uomo," si legge in un appello del senato francese a Napoleone I. Secondo C.G. Jung, ogni estremo psicologico nutre in sé il suo opposto o si pone con esso in rapporto stretto ed essenziale [7].

E con chiarezza senza pari, già due millenni e mezzo fa, Lao-tzu descriveva come dall'esercizio del bene fosse scaturito il male:

Quando il grande Tao fu messo in disparte
ci fu l'umanità e la giustizia
quando apparve accortezza e scaltrezza
allora ci fu la grande ipocrisia
quando tra i [sei] congiunti non ci fu più concordia
allora ci fu pietà filiale e amore
quando il regno piombò nell'anarchia
allora venne fuori il buon ministro.

Se questi versi non spiegano niente, purtuttavia descrivono con chiarezza un dato di fatto del nostro mondo: chi vuole il *summum bonum* non può che generare inevitabilmente anche il *summum malum*. L'aspirazione incondizionata al bene supremo - sia esso la sicurezza, la patria, la pace, la libertà, la fortuna o altro a piacere - è una ipersoluzione, cioè (il signor Consigliere Segreto von Goethe non me ne voglia) una forza che sempre "al bene anela e sempre il male crea."

La prego solo, caro Lettore, di non diffondere queste idee ad alta voce, se vive in certi paesi, perché altrimenti corre il rischio di finire in un "campo di rieducazione", o che i pacifisti le spacchino la testa...

Tertium non datur

Forse esagero, e i rischi non sono poi tanto grandi. Non vi può tuttavia essere dubbio che l'universo manicheo, l'universo degli opposti (che obbliga alla contrapposizione o alla sottomissione) si troverebbe in gravi ambascie se vi fosse un maggior numero di persone dello stampo di Franzl Wokurka, originario del villaggio austriaco di Steinhof. I dolori del giovane Franzl - proprio ai suoi dolori vogliamo qui brevemente accennare - raggiunsero la massima intensità quando il tredicenne studente, passeggiando per il parco municipale, scoprì davanti a una grande aiuola un piccolo cartello che diceva: *È vietato calpestare le aiuole. I trasgressori saranno puniti a norma di legge*. La scritta fece rinascere in lui un problema che da qualche tempo gli si presentava con una certa frequenza; ancora una volta la situazione sembrava offrirgli una sola possibilità di scelta fra due alternative che gli parevano entrambe inaccettabili: da un lato quella di ribadire la sua libertà nei confronti dell'imposizione autoritaria calpestando l'aiuola, col rischio tuttavia di essere colto in flagrante; dall'altro quella di conformarsi al divieto. Ma la sola idea di dover ubbidire a un meschino cartello lo faceva insorgere contro la vigliaccheria di una simile sottomissione. Si soffermò a lungo, indeciso sul da farsi, finché inaspettatamente - giacché non gli era mai capitato di fermarsi a osservare i fiori - gli venne un'idea completamente diversa: *i fiori sono meravigliosi*.

Caro Lettore, la storiella Le sembra banale?

Non saprei risponderLe se non che il giovane Wo-kurka la pensava diversamente. L'intuizione si abbattè su di lui con la forza di un'onda che, infrantasi, lo trascinasse potentemente nel riflusso.

Improvvisamente si rese conto della possibilità di un'alternativa alla sua visione del mondo: *io* voglio che l'aiuola sia così com'è; *io* voglio questo incanto; *io* sono la mia stessa legge, la mia stessa autorità, andava ripetendosi. E d'un tratto il divieto non ebbe per lui più significato alcuno; il

contrasto manicheo sottomissione-ribellione si era dissolto nel nulla. Il senso di ebbrezza fu di breve durata, ma qualcosa di fondamentale era comunque cambiato; ora vibrava in lui una sorta di melodia sommessa, quasi impercettibile, che tuttavia si faceva ben udibile nei momenti in cui il mondo rischiava di sprofondare nella palude dell'aut-aut. Dopo aver preso la patente, per esempio, guidando allacciava sempre le cinture di sicurezza, perché *lui stesso* aveva deciso che si trattava di una ragionevole misura cautelativa. E quando, nel giro di breve tempo, si aprì la controversia se lo Stato avesse o no il diritto d'imporre al cittadino l'uso delle cinture, i vari aspetti della contesa lo lasciarono del tutto indifferente. Lui ne era *al di fuori*.

In seguito continuò ad approfondire in maniera sistematica quella filosofia di vita. Lasciando libero sfogo alla nostra fantasia, lo ritroviamo a un certo punto assolutamente incapace di comprendere la semplice logica del detto "chi non è con me, è contro di me". Quando rifletteva sulla questione si identificava con l'imputato di quel celebre aneddoto al quale il giudice chiede: "Ha finalmente smesso di maltrattare sua moglie?" e poiché il suddetto non ha *mai* picchiato la moglie, e non può quindi rispondere né con un "sì" né con un "no", il giudice minaccia di condannarlo a una pena addizionale. Forse queste situazioni gli parevano ora dei brutti sogni, e il paragone sembra appropriato, perché è risaputo che in un incubo qualunque cosa si cerchi di fare - fuggire, nascondersi, difendersi - non libera comunque il sognatore dal suo sogno. A un incubo si sfugge solo con il risveglio, e il risveglio non è parte del sogno, bensì qualcosa di essenzialmente diverso, di *esterno* al sogno.

Solo quando fu all'università Franzl scoprì che questo *altro* compie le sue gesta nell'ambito della logica formale. Come nella citazione biblica di cui sopra, anche nella logica formale inizialmente si postulava che ogni affermazione poteva essere vera o falsa, e che non esisteva una terza soluzione (*tertium non datur*). Ma poi venne quell'*enfant terrible*, quel classico bugiardo che disse "Io mento". Se davvero mentiva, allora diceva la verità, e quindi mentiva quando diceva "Io mento". Cosa ne pensa Lei, oggi, millenni più tardi, dell'affermazione "Il re di Francia è calvo"? E vera o falsa?

"Con i tipi come quel Wokurka le soddisfazioni professionali te le puoi scordare," si lamentava la seconda strega. "Sprechi il tuo tempo, ce la metti tutta per combinare una situazione in cui vi siano due sole soluzioni possibili - entrambe della categoria delle ipersoluzioni - e quel tizio ne trova una terza e riesce a cavarsi d'impaccio. Gli lascio la scelta tra la vigliaccheria e la temerarietà e lui sceglie il valore; cerco di risvegliare in lui l'avversione affinché egli inseguia il piacere, e lui rifiuta l'una e l'altro. Recentemente ho cercato, attraverso altri, di fargli dire chiaramente se credeva o non credeva in Dio: per tutta risposta ha fatto spallucce e ha citato Kant, Comte e Spencer (che io nemmeno conosco), secondo i quali Dio, se esiste, non può essere riconosciuto nella Sua sostanza. A detta di questo Wo-kurka l'eterna diatriba fra credenti e atei non sarebbe che un falso problema: lui sarebbe un agnostico. Del resto so che si era mostrato perfido già allora, nel 1942. A quell'epoca il nostro amatissimo Führer, fautore della soluzione finale e uomo della provvidenza, sentendo che stava ormai per lasciarci le penne fece tappezzare le città di bellissimi manifesti che dicevano: *nazionalsocialismo o caos bolscevico*! L'idea era ottima, perché anche il più ignorante degli uomini doveva capire che l'alternativa si poneva tra bontà e nobiltà da un lato, e forze del male dall'altro. E Wokurka cosa fece? Ai manifesti incollò dei foglietti sui quali era scritto: *carne o ciccia*? Mio Dio, quanto se la presero i signori dell'impero millenario; c'era qualcuno che si beffava della loro definizione ufficiale e definitiva della realtà! Certo la cosa non era del tutto priva di rischi, ma ho l'impressione che questo Wokurka non riuscirebbe nemmeno a fare l'aspirante suicida. Sarebbe capacissimo di trovare un *tertium* anche all'alternativa tra continuare a vivere e suicidarsi. È un uomo pericoloso; propongo di metterlo sulla lista nera."

"Va bene, d'accordo," disse Ecate. "Ma dimentichi che con tipi simili da molto tempo ci scontriamo. Vorrei ricordarti come nel 1334 ci sfuggì il signore di Ho-chosterwitz; sfuggì a noi e a Margareta Maultasch che assediava il castello. Gli erano rimasti solo un bove e un sacco di orzo, e anziché scegliere tra la resa e la morte d'inedia, cosa fece? Lo sanno anche i bambini: fece squartare il bove, gli riempì la pancia di orzo e gettò il tutto ai piedi della rocca. Nell'accampamento nemico Margareta si chiese a quel punto che senso avesse continuare l'assedio se gli altri avevano tanto cibo da poterne distribuire anche agli assediati, e decise così di levare le tende. Che risate fra quelli del castello! Tutti austriaci naturalmente, come questo Wokurka Franzl. Sono proprio gli **irrelevantini** dell'Occidente, questi austriaci, per usare un termine

* Gioco di parole solo parzialmente traducibile in italiano, dove *hrelevantiner* condensa in sé: 1) il senso di irrilevanza (*imlevant*); 2) il concetto di

coniato da uno di loro. Per loro la situazione può essere magari disperata, ma non seria."

Pare quindi che il *tertium*, che era stato escluso, esista invece realmente. È probabile tuttavia che viva nell'ombra che non appaia alle persone dotate di normale buon senso, per le quali il mondo è chiaramente e indiscutibilmente diviso in opposti inconciliabili. Lao-Tzu non parla di *tertium* bensì di Senso eterno (l'eterno Tao). Purtroppo anche questo termine è prigioniero del mondo manicheo, poiché ha il suo contrario nell'Eterno Nonsense. E forse questo il motivo per cui esistono religioni che vietano di attribuire un nome a Dio?

Una benefica "reazione a catena"

Come ha avuto modo di constatare, caro Lettore, le streghe non hanno molta domestichezza né con la logica né con la metafisica, e per questa ragione incorrono di tanto in tanto in qualche disavventura. Anche in ambiti meno esoterici tuttavia, i loro progetti s'infrangono talvolta contro gli ostacoli più impensati.

La singolare svolta avvenuta nella vita di Amedeo Cacciavillani, abitante a Finimondo, una cittadina a sud-ovest di Firenze, è emblematica di molti casi analoghi. Il signor Cacciavillani impersonava ciò che, nei termini della teoria matematica dei giochi si definisce un "gioco a somma zero". Questo non aveva nulla a che vedere col fatto che fosse italiano, dato che esistono "giocatori a somma zero" anche alla Casa Bianca o al Cremlino.

L'espressione "*gioco a somma zero*" si riferisce ad alcune situazioni di gioco, di cui l'esempio più chiaro è la scommessa fra due persone. Quel che la prima perde - poniamo 10.000 lire - la seconda vince. Sommando vincita (più 10.000) e perdita (meno 10.000) abbiamo zero. Vincita e perdita in questo caso sono indissolubilmente riferite l'una all'altra, l'una è impossibile senza l'altra.

Essere "giocatori a somma zero" significa essere votati anima e corpo alla tesi manichea, secondo la quale in *ogni* situazione della vita vi sono solo due possibilità: vincere o perdere; anche in questo caso un *tertium* non esiste. Da tempi immemorabili questa filosofia viene insegnata nelle accademie militari e in altre istituzioni consimili, sebbene per correttezza si debba aggiungere che proprio in questi ambiti fino a circa due secoli fa si davano anche delle eccezioni: così ad esempio la parola d'onore di un generale nemico era ritenuta assolutamente degna di fede. (Nel frattempo ci siamo emancipati da superstizioni di tal fatta.)

Ecate si impegna alacramente e nei modi più svariati nel programmare i giovani per il "gioco a somma zero". Abbiamo già espresso il nostro apprezzamento ai militari. Particolarmente lodevoli sono anche gli allenatori sportivi, che esaltano il significato eccelso della vittoria (e dell'agire fulmineo non corrotto dalla pallida tinta del pensiero), e temono l'onta della sconfitta. È fin troppo ovvio sottolineare l'azione nobilitante esercitata in questo senso dai mezzi di comunicazione di massa, totalmente schierati dalla parte dei trionfatori.

In Cacciavillani questi caratteri si ritrovavano in forma particolarmente pura. Viveva in ogni senso per vincere, e quindi nel costante timore di essere sconfitto. La sua filosofia era semplice, ma faticosa: vivere sempre in stato di massima allerta può indurre gravi cedimenti anche nella persona più solida. Aggiungiamo tra parentesi che a causa di questo timore permanente egli tendeva a godere delle disavventure altrui; inoltre il signor Cacciavillani non si rendeva conto che il suo atteggiamento, invariabilmente aggressivo e difensivo al tempo stesso, era *aborigine* di gran parte delle situazioni dalle quali riteneva di doversi difendere, situazioni che sembravano dimostrare la correttezza della sua concezione della vita come lotta perenne. Neanche il migliore degli uomini può vivere in pace se il vicino non glielo consente: il potere del "gioco a somma zero" sta nel fatto che esso riesce fatalmente a imporre le proprie regole anche agli altri, sia che essi vogliano giocare oppure no.

Questo il quadro generale. Circa un anno e mezzo fa - era una grigia mattina d'inverno - il signor Caccia-villani parcheggiò l'automobile in una viuzza, a una certa distanza dall'ufficio. Quando ebbe percorso circa 200 metri sentì alle sue spalle dei rapidi passi e la voce di uno sconosciuto che lo avvertiva: "Ha lasciato accesi i fari." Dopo di che quel tale si era velocemente allontanato.

Per prima cosa Cacciavillani, com'è ovvio, si chiese: "Cosa avrà in mente? Che mi voglia fregare?" L'altro tuttavia non sembrava avere un secondo fine, ed era già scomparso fra la gente che si affrettava al lavoro. Cacciavillani era sbalordito, o meglio provava quel che forse può provare uno scienziato che al telescopio, al microscopio o in provetta abbia appena fatto una scoperta che capovolge radicalmente ogni precedente convinzione scientifica. "Ma perché quel tizio si è preso la

briga di seguire uno sconosciuto per dirgli che ha lasciato accesi i fari della macchina?" Subito ricordò che era capitato anche a lui di vedere delle automobili con le luci dimenticate accese, e che immaginare la rabbia del proprietario che a tarda sera avrebbe trovato la batteria scarica aveva portato una scintilla di gioia maligna nella sua grigia esistenza.

Cacciavillani a quel punto ancora ignorava che la gentilezza dello sconosciuto gli aveva imposto le regole di un gioco del tutto diverso. Mentre pensieroso faceva ritorno alla macchina per spegnere le luci, avvertiva un indistinto senso del dovere per lui affatto nuovo, un senso del dovere nei confronti di chiunque si fosse trovato in una analoga situazione. In un primo momento la sensazione rimase allo stato latente. L'evento veramente decisivo si verificò solo qualche mese più tardi, quando trovò un portafogli contenente una busta paga: l'imprevisto guadagno lo riempì di gioia. Ma proprio allora ricordò lo sconosciuto che lo aveva seguito, e improvvisamente si bloccò. Se ne stava lì, fissava la carta d'identità, qualche povera fotografia e improvvisamente raccolse il tutto, salì in macchina e raggiunse l'altro capo di Finimondo. Il proprietario viveva, solo, in una casa malandata, e non credette quasi ai suoi occhi quando Cacciavillani gli consegnò il portafogli spiegandogli brevemente dove lo avesse trovato, e quando questi rifiutò, non senza un certo gusto segreto e grande meraviglia di se stesso, la ricompensa che l'altro (senza troppo entusiasmo) gli offriva.

Destino volle che anche il possessore del portafogli fosse un "giocatore a somma zero". "È incredibile," si disse una volta che Cacciavillani se ne fu andato, "chi avrebbe mai detto che avrei ritrovato il portafogli così in fretta. Certo che, se capitasse a me, non sarei tanto fesso da restituire del denaro trovato..." Si sbagliava, però, perché, senza rendersene conto, Cacciavillani gli aveva a sua volta trasmesso le regole di quello strano gioco, e quando a sua volta si trovò in una situazione simile finì anche lui per essere "tanto fesso".

Morale della favola? Lo sconosciuto aveva evidentemente suscitato una reazione a catena, poiché la cosa non si fermò a Cacciavillani e al tizio del portafogli, ma continuò a propagarsi nonostante le numerose ricadute. Addirittura, Amedeo Cacciavillani cominciò ad apprezzarla come una forma di vittoria e di potere su altri uomini.

Solo le streghe si arrabbiavano.

Giochi a somma diversa da zero

Il team Ecate ne aveva ben donde di arrabbiarsi. Accade infatti con una certa frequenza che perfino fra i più incalliti giocatori a somma zero ve ne siano alcuni che si stancano della loro ideologia e passano al nemico. In questo senso i casi citati non sono neppure fra i peggiori. Come abbiamo avuto modo di vedere, in fondo Cacciavillani aveva continuato a giocare a somma zero, in quanto gli faceva piacere esercitare sui suoi simili il suo nuovo potere e sentirsi pur sempre vincitore. Il suo è però un caso abbastanza isolato, dato che a gran parte degli uomini coinvolti in una reazione a catena di tipo benefico non viene in mente nemmeno questo. Se si accorgono che qualcuno, provenendo da una strada secondaria, vuole inserirsi nella loro corsia di marcia, essi fanno cenno al guidatore e lo lasciano tranquillamente entrare, senza considerare che in fondo (nel "gioco a somma zero") si tratta di una sconfitta.

Vorrei eliminare i dubbi di chi ancora non fosse convinto citando due esempi storici di ben più vasta portata.

Fino alla bomba di Hiroshima anche la guerra era considerata un "gioco a somma zero", dato che i territori perduti da uno Stato rappresentavano la conquista del "vincitore". Di importanza relativa, nel contesto, era il fatto che milioni di esseri umani potessero morire, perché in fin dei conti morivano da eroi (*dulce et decorum est pro patria mori*); gli strateghi, invece, di norma non morivano belligerando ma solo dopo aver raggiunto l'età della pensione. Quanto alla morte da eroi, non è cosa di cui tutti siano capaci: non solo nel caso della morte propria, ma anche quando si tratti di rendere partecipe di tanto onore un proprio simile, per quanto indossi la divisa di un altro colore. Nelle Fiandre, notoriamente teatro di durissimi scontri nel corso della prima guerra mondiale, tra il fango, la disperazione, i gas tossici, il sangue e la morte, si formò spontaneamente, senza alcuna premeditazione da parte umana, quel sistema del "vivi e lascia vivere" che lo storico Ashworth [1] ha per primo accuratamente descritto. Egli sostiene che il livello di ardore bellico era piuttosto basso in entrambi gli schieramenti: proprio il fatto che ogni individuo - al pari del "nemico" - non solo dovesse subire passivamente le condizioni di vita disumane, ma fosse anzi costretto a dare attivamente un proprio contributo, svolgeva un'azione paralizzante sulla mentalità "a somma zero" che dovrebbe ispirare ogni valoroso soldato. Non di rado le trincee nemiche distavano solo una quindicina di metri, e sarebbe stato facile decimarsi a vicenda a colpi di bombe

a mano. Invece non solo si stabilivano tregue di intere settimane, ma fra i due schieramenti arrivarono a manifestarsi - per esempio in occasione del Natale - sentimenti decisamente amichevoli. In vasti settori del fronte spesso le ostilità venivano completamente sospese, e col tempo s'imposero, spontanei ma rispettati da entrambe le parti, altri rituali di non aggressione, come il reciproco ignorarsi delle pattuglie nemiche che di notte, durante le missioni esplorative, finivano per incontrarsi nella terra di nessuno. È facile immaginare come reagirono gli stati maggiori a questa corruzione della morale. Nella primavera del 1917 il comandante della 16^a divisione di fanteria britannica si vide costretto a prendere misure contro questa piaga e a emanare un ordine del giorno in cui vietava ogni intesa col nemico e diffidava dal prendere contatti con lo stesso, sottolineando che ogni tentativo in questo senso sarebbe stato immediatamente stroncato e i trasgressori sottoposti a procedimento disciplinare.

Ciò che rende perfino divertente questa tentata ipersoluzione è il fatto che il dilagante principio del "vivi e lascia vivere" deve avere accomunato (almeno in via teorica) a livelli per così dire più elevati anche i due stati maggiori con le loro rispettive preoccupazioni. È fondato il sospetto che, se fosse venuto a conoscenza di quell'ordine del giorno, il generale tedesco che si contrapponeva alla 16^a divisione avrebbe approvato di cuore il modo di procedere del collega britannico. Detto altrimenti: si era venuta a creare l'assurda situazione per cui sarebbe stata ragionevole una collaborazione fra i due antagonisti con l'obiettivo di trovare misure *comuni* contro quella calamità. In realtà questo non si verificò. L'esempio permette comunque di notare come non vi siano limiti all'intricarsi di questi problemi.

Il secondo impedimento occorso a questo tentativo di ipersoluzione non può non suscitare l'interesse di chiunque svolga professionalmente un ruolo di consulenza. I rigorosi limiti posti al "vivi e lascia vivere" misero i soldati in trincea di fronte a un dilemma manicheo. Infatti, *o* eseguivano gli ordini superiori e sparavano non appena si mostrasse il nemico, esponendosi immediatamente alla ritorsione per non avere osservato il tacito patto di non aggressione; *oppure* rispettavano la tregua non ufficiale rischiando, così, di finire davanti alla corte marziale.

Il *tertium*, che anche in questo caso scaturì del tutto spontaneamente dal dilemma, fu l'uso di un espediente già in vigore ai tempi dell'impero spagnolo: nei possedimenti d'oltremare agli ordini spesso insensati provenienti dall'Escorial si reagiva secondo la formula: *Se obedece, pero no se cumple* (Si ubbidisce, ma non si esegue). Nelle Fiandre, tre secoli dopo, le cose non andarono diversamente: si ubbidiva all'ordine di sparare, ma si sbagliava la mira e il nemico, grato, faceva altrettanto.

Un esempio del tutto simile lo fornisce il risultato provvisorio di uno studio ad ampio raggio condotto negli Usa, in Europa e in Israele. Nel 1981 due psicologhe [3] iniziarono un'indagine fra i non ebrei che rischiando la propria vita avevano salvato dalla soluzione finale ebrei che spesso neppure conoscevano. Quando chiedevano perché lo avessero fatto, le intervistatrici si sentivano spesso rivolgere controdomande che denotavano incomprensione - per esempio "Cosa intende dire?" - e alle loro insistenze ottenevano risposte quasi imbarazzate come "Che altro avrei potuto fare?" oppure "Ho fatto solo il mio dovere verso il prossimo".

Ammetto che si tratta di situazioni (e di persone) insolite, ma non sono nemmeno rarità. Si possono trovare ovunque: in un matrimonio, nella vita pubblica, persino in una grande azienda e, per quanto a prima vista possa apparire improbabile, anche nell'ambito della politica estera. Nei termini della teoria matematica dei giochi, esse fanno dei giochi "a somma diversa da zero"; nei rapporti con il proprio partner o con il proprio antagonista la sconfitta dell'uno non significa necessariamente la vittoria dell'altro: *entrambi* possono risultare perdenti o vincitori. Una guerra nucleare è l'esempio per eccellenza di un gioco "a somma diversa da zero", in cui tutti sarebbero perdenti. Ma è possibile anche il contrario, e cioè che da un atteggiamento conciliante e dalla disponibilità a fare concessioni (cosa che per il giocatore "a somma zero" rappresenterebbe ovviamente una "sconfitta") *tutti* possano trarre dei vantaggi.

È chiaro che degli ideologi probi e fortemente convinti del loro progetto di portare la felicità nel mondo sono immuni da questi pericoli. Doppia immunità, addirittura. Da un lato, infatti, intuiscono facilmente che ogni concessione dell'avversario è in realtà una trappola, oppure un segno di debolezza che va immediatamente sfruttato per rafforzare la propria posizione di potere. Il fatto che in questi casi di norma l'avversario ripieghi sulla vecchia rotta di collisione dimostra chiaramente quanto fossero fondati sin dal principio i propri sospetti. D'altro canto accettare un gioco "a somma diversa da zero" sarebbe un tradimento della santa ideologia per un ignobile piatto di lenticchie. Come questi schemi trovino applicazione nell'ambito della politica estera lo

ha dettagliatamente spiegato -molto meglio di quanto possa farlo io - Jean-François Revel. Pur impiegando una terminologia differente, anch'egli sembra individuare (soprattutto nella Conferenza di Bonn del 25 ottobre 1984 [16] e nel volume *Come finiscono le democrazie* [15]) la differenza di fondo tra la politica estera dei sistemi democratici e quella dei sistemi totalitari nella disponibilità alla trattativa dei primi e nella mentalità "a somma zero" dei secondi. Nei paesi democratici la politica estera è determinata dalla politica interna, il cui obiettivo di fondo è la sicurezza e il benessere dei cittadini; come afferma Revel, nella politica estera essi cercano in primo luogo uno stato di equilibrio, che corrisponda a un equilibrio interno. Il totalitarismo invece poggia su un'ideologia, su un assunto definitivo e per tutti vincolante della realtà umana, sociale e perfino scientifica. Ne consegue – cito sempre Revel - che "la pura e semplice esistenza di altri sistemi risulta incompatibile con la sua sicurezza". Potremmo quindi aggiungere che per la politica estera di questi sistemi non c'è che *un unico* obiettivo: la vittoria senza compromessi, definitiva e mondiale, perché solo una simile vittoria può porre termine al "gioco a somma zero" del nudo potere e creare il paradiso sulla terra. Ciò non esclude l'uso di determinate tattiche, quella ad esempio della trattativa, il cui obiettivo non sarà tuttavia di "giungere a una transazione durevole, ma di indebolire l'avversario per prepararlo a nuove concessioni, facendogli al contempo coltivare l'illusione che le nuove concessioni saranno finalmente decisive e gli assicureranno stabilità, sicurezza e pace". (Per qualche oscuro motivo, oltre a Monaco ci viene in mente anche Helsinki...)

Le moderne democrazie, invece, in situazioni conflittuali o concorrenziali tendono magari a scontrarsi inizialmente, ma alla fine trovano un accordo. Ad avviso di Revel esse tendono a scendere costantemente a compromessi, il cui *valore medio* è il comune denominatore che concede a tutti il maggior numero di vantaggi... Così ogni azione diplomatica di un paese democratico parte dal presupposto *che valga la pena fare concessioni*, perché così facendo la parte avversa, della quale si dà per scontato che sia ragionevole e misurata, viene indotta a tenere nella giusta considerazione gli sforzi compiuti e come *contropartita* farà a sua volta una concessione che rende *durevole* il compromesso raggiunto. [16]

Sogni? Non mi pare; anzi, realtà attuale ogniquale volta giocatori "a somma diversa da zero" riescono a imporre compromessi validi e non ipersoluzioni. Le giovani generazioni, ad esempio, stenteranno a credere che a noi anziani venisse inculcata a scuola la nozione indubitabile e imm modificabile che Germania e Francia fossero per l'eternità nemici ereditari e che le tremende guerre che li impegnavano a scadenza trentennale fossero una fatale necessità. Noi lo credevamo, così come oggi riteniamo "ineluttabili" l'ostilità che divide gli Stati arabi da Israele e le folli stragi che si perpetuano in Irlanda del Nord. Eppure il 22 gennaio 1963, a Parigi, due capi di governo per altri versi non particolarmente dotati riuscirono a sottoscrivere un trattato di amicizia che rappresentò l'ultimo atto di un mutamento profondo, e in termini storici repentino, dei rapporti tra la Repubblica Federale e la Francia. E chi al giorno d'oggi ancora pensasse di cantare *Die Wacht am Rhein*, sarebbe considerato il simbolo di un patriottismo fuori del tempo.

Bel mondo digitalizzato

"Sai," dice un antropologo a un collega, "hanno finalmente scoperto l'anello mancante tra la scimmia e *l'Homo sapiens*." "Fantastico: e qual è?" chiede l'altro; il primo risponde: "L'uomo..."

Caro Lettore, non si faccia scoraggiare. La battuta corrisponde alla realtà, ma siamo sulla buona strada per rimediare a questo inconveniente. Ci attende un futuro meraviglioso, una ipersoluzione verso la quale potremo planare in assoluta tranquillità, senza dolore e, soprattutto, senza spargimento di sangue.

Nemmeno il più superficiale tra gli osservatori della storia umana può dubitare che il male del mondo sia da addebitare all'insensatezza degli uomini. Follia, ebbrezza, cecità, invidia, angoscia, istinto, avidità e passioni d'ogni sorta fanno sì che il mondo sia tanto sgradevole. Perché non sono tutti ragionevoli come me?

Il problema è purtroppo che gli altri, non diversamente da me, hanno un cervello in cui le strutture responsabili della logica (la "scienza del pensare correttamente") e della ragione, situate nella corteccia cerebrale, poggiano sul cosiddetto sistema limbico, che abbiamo ereditato dai nostri antenati rettili e in cui non do- >, **ma i crudi sentimenti** e gli istinti. Per • *sapiens* è ancora di là da venire. **.'dicevamo poc'anzi a questo inconvenien-» jptesto poeta rimedio. Non esseri provenienti • mondo ma solide creazioni umane, libere giudizi ed emozioni, stanno riducendo il nostro i alla logica e alla ragione.**

Quest'utopia non è nuova; in forma letteraria era » **espressa verso la fine degli anni quaranta dall'autore romeno Virgil Gheorghiu nel romanzo *La 25ª ora* [5], in cui il poeta Traiano a proposito del futuro *dell'umanità afferma:***

Una società in cui esistono parecchie dozzine di miliardi di schiavi tecnici e appena due miliardi di uomini avrà (anche se questi la governano) tutti i caratteri distintivi di una maggioranza proletaria. [...] Gli schiavi tecnici della nostra società serbano anch'essi il proprio carattere specifico e vivono secondo le leggi della loro nazione. Gli uomini, per riuscire ad avere gli schiavi al proprio servizio, sono costretti a imitare le abitudini e le leggi loro. [...] Quasi sempre l'occupante, quando è in stato di inferiorità numerica, adotta la lingua e i costumi del popolo vinto, o per comodità o per interesse pratico. Lo stesso processo segue il suo sviluppo nell'ambito della nostra società, benché non lo si voglia riconoscere. Noi apprendiamo le leggi e la parlata dei nostri schiavi per meglio comandarli. E così, a poco a poco, senza accorgercene, rinunciamo alle nostre facoltà umane, alle nostre stesse leggi. Ci disumanizziamo, adottiamo lo stile di vivere dei nostri schiavi tecnici. Il primo sintomo è il disprezzo dell'essere umano.

Un uomo moderno potrebbe certamente obiettare che sono le parole di un poeta, partorite dalla penna di uno scrittore, e che quindi non esprimono un'opinione priva di pregiudizi. Per simili persone, infatti, la razionalità ha un'importanza secondaria: esse si sentono a proprio agio nel loro **universo vago**, impregnato di **emotività**, **contraddittorio**, **le cui norme arcaiche** si sa a ogni **misurazione** razionale e comprensione oggettiva. Quando Gheorghiu scrisse il romanzo, il computer - lo schiavo meccanico che più si avvicina alla descrizione - probabilmente era ancora in gran parte un segreto militare. Gheorghiu pensava forse più nei termini di una interazione tra gli strumenti della tecnica e gli uomini che li creano e li utilizzano. Un metalmeccanico tenderà per forza di cose ad affrontare concretamente i problemi sociali, anziché giocare con le perle di vetro; il numero dei banchieri londinesi che nel tempo libero traducono in perfetto inglese le opere di Omero sicuramente al giorno d'oggi è assai limitato; e che io sappia, Dvorak fu l'unico apprendista macellaio che seppe dar vita a immortali sinfonie.

Negli ultimi quarant'anni, tuttavia, il computer si è imposto non solo in ambito scientifico, ma anche sociale. Soprattutto, ha immensamente ampliato la nostra facoltà di manipolare le cifre. Oggi, letteralmente in frazioni di secondo risolviamo problemi che in passato tenevano occupate per mesi decine di persone. Un unico esempio sarà sufficiente a dare un'idea di questo salto quantitativo: quando nel 1946, presso l'Università di Pennsylvania venne messo in funzione il primo grande calcolatore (che portava il bel nome di ENIAC), si *raddoppiò* la capacità di calcolo del nostro pianeta. E paragonato ai calcolatori attuali, ENIAC era un dinosauro.

Dico probabilmente una cosa ovvia affermando inoltre che il computer non è solo capace di calcolare, di usare numeri. Di particolare importanza è la sua facoltà di manipolare anche simboli logici, da profano direi la sua capacità di trarre con precisione matematica conclusioni logiche. Arriva a conclusioni errate solo quando le informazioni inserite contengono errori umani. Per esprimere un intoppo di questa natura, in inglese esiste l'acrostico *GIGO*, che significa *garbage in, garbage out* (letteralmente: porcheria in ingresso, porcheria in uscita): ossia, da un'informazione errata si ottiene un risultato errato. Il che appare evidente anche a noi profani. Da qualche tempo ormai per *GIGO* esiste anche un secondo significato, *gospel in, gospel out*, dove *gospel* sta per bibbia: se si inseriscono verità bibliche, verità bibliche si otterranno. Detto altrimenti: ciò che si *ritiene* giusto ottiene, passando attraverso il computer, l'investitura a verità eterna. Tutto il resto avviene ancora una volta per fatalità indipendente dalla volontà umana. (L'argomento è trattato nel volume indicato in [bibliografia al n. 9](#).)

La parola magica su cui poggia la speranza di una comprensione globale del mondo che sia matematica, e cioè definitiva e indipendente dalla volontà umana, è *digitalizzazione*. Per rendere digeribile al compagno computer una certa informazione, è infatti necessario tradurla in un linguaggio matematico chiamato *digitale* (dall'inglese *digit*, cifra). L'idea di una siffatta comprensione scientifica della realtà vera dovrebbe risalire a Lord Kelvin, al quale dobbiamo la significativa affermazione: *Everything that exists, exists in a quantity and can therefore be measured*. (Tutto ciò che esiste, esiste quantitativamente e può quindi essere misurato.)

Senza approfondire l'argomento, accenneremo al fatto che esiste anche un altro "linguaggio" di questo tipo, quello dell'analogia. È noto che un'analogia non è un'unità di misura, che non è dunque quantitativamente identica a quanto attraverso di essa viene rappresentato, ma ne esprime invece la *qualità*. (Anche in ambito scientifico, sia detto fra parentesi, si vanno moltiplicando gli avvisi secondo i quali la quantità non sarebbe che *una* proprietà della qualità.) Nel secondo capitolo abbiamo già definito questa differenza come la differenza esistente tra "più dello stesso" e "diverso". E questo è il nocciolo della questione: taluni fenomeni del nostro mondo si oppongono (almeno per ora) caparbiamente alla propria digitalizzazione e quindi a essere compresi razionalmente: pensiamo alle già citate percezioni, ai sentimenti, ai simboli; al mondo disordinato, orfico, illusorio, enigmatico, irragionevole, indefinibile dei colori e dei profumi, di tutta la gamma dell'inesprimibile, di ciò che in molti modi comunicano artisti e poeti, alla visione

di un tramonto, agli occhi di un gatto, ai suoni di una sinfonia. Tutto questo e ben altro ancora deve essere digitalizzato prima che sorga finalmente il Mondo nuovo fatto di "zero e uno" [8], prima che scocchi la famosa 25^a ora.

D'altra parte, è molto più semplice stabilire un solido rapporto con un computer piuttosto che con altri esseri umani. Il computer non ha sbalzi d'umore, è assolutamente onesto, non sbaglia mai, con lui non si deve litigare. Come contropartita chiede solo un intelletto trasparente; in compenso ripaga in moneta sonante: basta osservare la situazione kafkiana degli studenti d'informatica che, seduti in lunghe file davanti ai loro schermi, imprecano disperati quando non viene loro fornita una certa risposta, e si riempiono di soddisfazione quando - avendo premuto i tasti giusti - la sfinge onnisciente da loro l'assoluzione. Chi può aversene a male se aspettano con tanta ansia il giorno in cui l'analogo sarà stato definitivamente estirpato e tutte le umane cose ubbidiranno finalmente alle leggi digitali?

Finché non sarà scoccata la 25^a ora di Gheorghiu, si potrà sempre cercare appoggio e consolazione nel cugino del computer, l'altra meraviglia della digitalizzazione, il televisore. Sorprendentemente già Cicerone sembrava conoscerlo ed essere al corrente dei suoi effetti, quando nell'80 a.C. scriveva:

Se a ogni ora siamo costretti ad assistere ad avvenimenti raccapriccianti, alla fine noi tutti, anche coloro che per natura sono più sensibili, a causa del costante susseguirsi di dolorose impressioni, perdiamo ogni sentimento per l'umanità.

Certo, questo effetto si cela dietro la facciata di una soggghignante demenza. Su questo argomento, ossia su come gli esseri umani possano divertirsi a morte, ha detto tutto Neil Postman [13]. Rimando quindi a quella fonte. Oltre a Postman, vale la pena citare il sociologo francese Jean Baudrillard, il quale - con minor gaiezza e soffermandosi su temi certamente meno divertenti - nelle sue conferenze analizza *Voscenità* della televisione, tematica affine a quella già affrontata da Cicerone. Il termine non fa riferimento all'abituale significato di *osceno*, bensì all'effetto abbruttente che esercitano la violenza, le pozze di sangue, le vittime di incidenti stradali, mostrate sera dopo sera dai notiziari televisivi, e soprattutto all'ignobile e irrispettoso soffermarsi delle telecamere su esseri umani colti in particolari situazioni di disperazione e di dolore: la madre al cospetto del cadavere *del* figlio, il volto di un morente, le domande cretine rivolte a chi, essendo appena scampato a un pericolo mortale, ha bisogno solo di tranquillità e raccoglimento. Questo atteggiamento voyeuristico, la totale assenza di rispetto di fronte al dolore umano, meritano sicuramente la definizione di *osceno* (soprattutto se nell'istante successivo a essi si sovrappone l'allegria can-zoncina che pubblicizza una marca di sigarette). Naturalmente noi tutti sappiamo che i media, così facendo, adempiono disinteressatamente al loro sacro dovere sociale, e soprattutto democratico, di informare i cittadini, un dovere che noi tutti rispettiamo...

Questo è il retroterra culturale nel quale le proposte di ipersoluzioni diventano credibili per milioni e milioni di esseri umani.

"So benissimo cosa pensi"

"Se non fossi una strega direi che la situazione sembra stregata," si lamentava Ecate in occasione di un recente incontro al vertice avvenuto nella villa sul Mediterraneo. "Ci logoriamo di lavoro per far sì che gli uomini siano convinti che esiste un'unica visione corretta della realtà, e cioè la propria; li suggestioniamo fino a persuaderli di sapere con assoluta certezza cosa c'è nella testa degli altri, in modo che ogni verifica appaia inutile: eppure c'è sempre qualcuno che esce dai ranghi e rovina *tutto.* "

Non aveva *tutti* i torti. Vediamo infatti come vanno le cose sia con i cosiddetti lettori del pensiero, sia con quelli che escono dai ranghi. Osserviamo in particolare come nacquero le difficoltà del signor McNab, residente a Santa Cupertina, nella fornicaliana Sillyclone Valley." Il signor McNab, di professione fisico, ebbe un giorno una brillante idea, che a causa della mia abissale ignoranza non sono in grado di descrivere nemmeno approssimativamente. Di idee brillanti il signor McNab ne aveva avute molte sin da piccolo^ ma questa volta aveva veramente fatto centro. La nuova idea non rimase allo stato di progetto, e il signor McNab, lavorando nel garage sotto casa, costruì e sperimentò l'apparecchio in questione e lo mise successivamente in vendita. Il successo fu superiore a ogni aspettativa: gli ordini arrivavano a raffica. Ecco, penserà il lettore, ci risiamo col predicazzo che una maggiore quantità non equivale sempre a una migliore qualità. Invece non si tratta di questo, perché grazie alle sue capacità veramente fuori della norma, il signor McNab evitò abilmente questo scoglio. La sua disgrazia fu di altra natura: di pari passo

* Gioco di parole. [N.d.T.].

con gli ordini, aumentarono, com'è ovvio, anche i problemi e gli oneri di carattere amministrativo e finanziario: si rese necessario intrattenere un'ampia corrispondenza, impostare una partita contabile, avanzare ragionevoli previsioni di bilancio e così via.

Di questi problemi il signor McNab si era fino allora occupato solo marginalmente, durante il tempo libero (fra l'una e le tre di notte), ma ora diveniva indispensabile la presenza di un direttore amministrativo che si facesse carico di tutte quelle quisquillie. Non solo McNab ne trovò uno, ma addirittura gli accadde di trovarne uno assai bravo: con questa soluzione ebbe inizio il tracollo.

Proprio per il motivo che la persona in questione, tale signor Muckerzann, era nel suo ramo insolitamente abile ed esperto, ben presto si crearono fra i due uomini motivi di attrito. McNab, il versatile inventore, il cui successo derivava in gran parte dalla sua innata capacità di liberarsi degli schemi tradizionali e di scorgere soluzioni inedite, era una "personalità dell'emisfero destro" (per usare un termine della ricerca cerebrale) [bib19](#)[19]. Egli si vedeva ora obbligato a vivere in stretto contatto con una persona *il cui* universo era necessariamente costituito di precisi e minuscoli dettagli che andavano a comporre altrettanti precisi mosaici. "Quel Muckerzann mi rende nevrastenico, " si sfogava McNab con la moglie che lo ascoltava pazientemente. "Com'è possibile perdersi in simili dettagli? Fra tanti alberi non vede la foresta, non coglie mai l'essenziale, si fissa sui numeri e sui paragrafi e - colmo di tutti i colmi - crede che io sia un irresponsabile che mette in pericolo la sopravvivenza dell'impresa; proprio *io*, che ho messo in piedi dal niente tutta la baracca! "

Contemporaneamente il signor Muckerzann si sfogava a casa propria: "La mia pazienza ha un limite! Quel McNab andrebbe digitalizzato. Per lui i semplici dati di fatto non esistono. Le cose, una volta le vede in un modo, una volta in un altro: dio solo sa come prende le sue decisioni; e poi si aspetta che io le ritenga ovvie ed eccellenti e soprattutto che le realizzi. Ah, certo, un genio non può occuparsi delle banalità quotidiane; eh no, per risolverle ci vogliono i gretti pignoli come me..." Evidentemente il signor Muckerzann era una "personalità dell'emisfero sinistro". L'unica cosa che i due avevano in comune era la totale incapacità di calarsi nel modo di pensare dell'altro. Entrambi avevano ragione, dal proprio punto di vista, ed entrambi applicarono la ipersoluzione dell'" avere più ragione dell'altro", fino a quando la società andò in fallimento.

Anche nell'ambito dei problemi fra uomo e donna si possono riscontrare andamenti simili. Ricordo ancora con gratitudine un'analogia proposta durante le lezioni da un mio professore, che aveva paragonato l'essere umano di sesso maschile a un'ellisse, per la sua nota proprietà di avere due fuochi: il primo lo definiva *Logos*, intendendo con ciò non solo il fattore spirituale, ma anche la realtà oggettiva, il lavoro, eventualmente la *scienza, in ogni caso ciò che esiste concretamente, Yob-jectum*. Il secondo fuoco della natura ellittica dell'uomo era invece *Y Eros*, il rapporto con l'altro soggetto, con il soggetto *umano*. In ogni momento l'uomo può collocarsi in *uno* solo di questi due fuochi, il che non rappresenta per lui un particolare problema: a seconda delle esigenze si sposta indifferentemente da un punto all'altro. La donna invece era paragonata a un cerchio: il cerchio può essere considerato un tipo particolare di ellisse nel quale i fuochi coincidono. La donna può quindi con facilità collocarsi contemporaneamente nel *logos* e nell'*eros*. Il problema è però che né l'uomo né la donna hanno la minima traccia per supporre che il partner possa essere strutturato diversamente, e possa quindi agire e reagire in maniera diversa. Ed è proprio quello che il partner spesso fa. A mo' di esempio proponiamo questo dialogo, intercettato e registrato con gioia maligna dalle streghe:

DONNA Mi sa che questa torta non riesce; l'impasto non lievita.

UOMO Forse non hai messo abbastanza lievito: hai controllato la ricetta?

DONNA Rieccoci...

UOMO Rieccoci cosa?

DONNA Al lievito.

UOMO Che c'entra il lievito?

DONNA Hai capito benissimo. Sai che mi da ai nervi, eppure lo fai sempre.

UOMO Maledizione, si può sapere di cosa stai parlando? Dici che la torta non lievita; io dico che l'unica causa ragionevole può essere la mancanza di lievito e improvvisamente il lievito non c'entra più e la colpa è del mio carattere...

DONNA Certo, t'importa più del lievito che di me. Lo so anch'io che potrebbe essere il lievito; quello che tu non vedi è il fatto che con la torta volevo farti contento.

UOMO Non lo metto in dubbio, e mi fa piacere. Infatti mi riferivo solo al lievito, non a te.

DONNA Non so come facciate voi uomini a tenere le cose così ben separate; è spaventoso!

UOMO No, il problema è invece di come per voi donne il lievito possa diventare il termometro dell'amore!

(e via di questo passo.)

Già il professor Higgins, nel *Pigmaliione* di George Bernhard Shaw, si chiedeva disperato "*Why*

can't a woman be more like a man?" Purtroppo non conosco una citazione classica che si riferisca agli uomini. Ma posso più o meno immaginare come potrebbe essere: per te esisto solo quando ti fa comodo e quando non hai altro da fare.

In questo contesto accennerò anche a un'altra trappola nella quale uomini e donne, nel corso di un diverbio, incorrono con particolare facilità, benché questo non significhi che non possa scattare in qualsiasi altro contesto interpersonale. Si tratta della differenza tra i termini "comprendere" e "concordare". L'inconsapevole confusione dei due termini è causa di meravigliosi litigi, poiché non si accetta che sia possibile comprendere appieno il punto di vista dell'altro senza tuttavia essere della medesima opinione, senza necessariamente concordare.

Talvolta si sostiene addirittura che donne e uomini parlino lingue diverse. È forse più corrispondente al vero dire che li *divide* una lingua *comune*, secondo l'elegante espressione di O. Wilde riferita agli inglesi e agli americani. Detto altrimenti, proprio l'avere una lingua in comune genera l'illusione che il partner debba necessariamente vedere la realtà come essa è - vale a dire, come *io* la vedo. E se si scopre che non la vede allo stesso modo, allora o è pazzo o è in malafede.

Vorrei riproporre a questo punto un divertente aneddoto che il professore zurighese Ernst Leisi cita in un proprio articolo facendo riferimento a *W Essay on Human Understanding* di John Locke:

Un collegio di eruditissimi medici inglesi discusse a lungo la questione se nei nervi scorresse un *liquor*. Le opinioni erano discordi, si avanzavano le argomentazioni più svariate, e un'intesa non appariva possibile. Prese allora la parola lo stesso Locke, chiedendo semplicemente se tutti sapessero con precisione cosa si doveva intendere con il termine *liquor*. La prima reazione fu di stupore: tutti ritenevano di sapere con precisione di cosa si stesse discorrendo, e sulle prime la domanda di Locke fu ritenuta quasi futile. In seguito, tuttavia, si accettò la proposta, si confrontarono le definizioni e ben presto ci si accorse che la discussione nasceva dal diverso significato attribuito al termine. Con la parola *liquor* gli uni intendevano un liquido vero e proprio (come l'acqua o il sangue) e negavano che nei nervi fluisse qualcosa di simile. Gli altri interpretavano il termine nel senso di "fluidum" (forza operante, come per esempio l'elettricità) ed erano quindi convinti che nei nervi corresse un *liquor*. Una volta chiarite le due definizioni e trovato un accordo sulla seconda, la discussione si chiuse rapidamente con un assenso generale. [9]

Ecco in che modo davvero irriguardoso certe persone, nel caso specifico Locke, portano ad absurdum discussioni altamente scientifiche. Anche per questi casi vi sono naturalmente delle ipersoluzioni. Molière ad esempio le conosceva. In una delle sue commedie alcuni eruditi dottori cercano di scoprire perché l'oppio abbia un effetto narcotizzante: dopo lunghe discussioni arrivano alla conclusione che l'oppio produce il sonno perché gli è propria una *virtus dormitiva*.

Tornando alla formula del "so benissimo cosa pensi", voglio citare il logico austro-canadese Anatol Rapoport, che già nel 1960 nel suo libro *Fights, Games and Debates* [14], aveva descritto, sia pure di sfuggita, un'interessante tecnica di soluzione dei problemi. In caso di contrasto, anziché chiedere a ciascun schieramento di esporre la *propria* definizione del problema, Rapoport propone di far esporre allo schieramento A (in presenza dello schieramento B) il punto di vista dello *schieramento B*: ciò deve avvenire nel modo più preciso e completo possibile finché lo schieramento B non si riconosca d'accordo con i contenuti dell'esposizione. Successivamente tocca allo schieramento B di spiegare le posizioni dello schieramento A, finché quest'ultimo non si dichiari soddisfatto. Rapoport riteneva che questa tecnica della negoziazione avrebbe ridotto al minimo i contrasti fra le parti prima ancora che venisse affrontato il problema vero e proprio. L'intuizione era corretta: applicando la sua tecnica accade infatti non di rado che un interlocutore, esterrefatto, dica all'altro: "Non credevo che lei pensasse che io pensassi questo," il che è già un bel passo avanti rispetto all'ingenua convinzione di sapere benissimo cosa l'altro pensi.

Per altre vie, la psicoterapeuta milanese Mara Selvi-ni Palazzoli e i suoi collaboratori hanno sviluppato una strategia simile, definendola *interrogazione circolare*. Sostanzialmente essa consiste nell'attingere da terzi, anziché dai diretti interessati, le informazioni relative a un rapporto diadico. Mara Selvini cita un caso in cui al terapeuta parve necessario chiarire il rapporto esistente tra padre e figlia minore: anziché rivolgersi direttamente a loro chiese alla figlia maggiore di descrivere la *propria* percezione del rapporto tra il padre e la sorella. Mara Selvini scrive in proposito:

... supponiamo che costei esprima disapprovazione di certi comportamenti del padre nei confronti della sorella. Farà una bella differenza, per ciò che concerne le informazioni sul rapporto triadico (inclusa cioè colei che sta parlando) se gli altri due se ne staranno lì confusi, o se reagiranno entrambi e in qual modo, o se solo il padre protesterà indignato, restando la sorella in silenzio criptico, o in atteggiamento dispregiativo ed ostile! [18]

Sarebbe molto interessante applicare questa tecnica anche ai conflitti internazionali. Si ha infatti la netta impressione che in questo ambito le cose non stiano in termini sostanzialmente diversi che in un matrimonio molto conflittuale. Proprio le due superpotenze non fanno eccezione. La convinzione di sapere esattamente cosa pensi e quali intenzioni abbia la controparte, impedisce

l'abbandono del "gioco a somma zero". E in questo campo non si può far ricorso all'aiuto di un terapeuta... Le possibilità che fra Usa e Urss si possa giungere a un "colloquio Rapoport" sono infine estremamente limitate per il semplice fatto che nella prospettiva di Ecate ogni concessione significherebbe un rinvio della soluzione finale di tipo nucleare e in quanto tale sarebbe quindi del tutto indesiderata. Va infatti attribuito alle streghe se negli ultimi anni le posizioni dei due contendenti si sono notevolmente irrigidite. Le cose sono andate così.

Agli americani fu assicurato che la minaccia da Oriente era di tipo puramente militare, una tesi che essi accettarono di buon grado, tanto più che - a parte gli eserciti del Patto di Varsavia e i missili sovietici - l'Oriente non può in alcun altro modo costituire un pericolo per l'Occidente. Da quel momento a Washington ci si propose con crescente ardore di tenere a bada militarmente l'Oriente con mezzi tecnici miracolosi e sempre più sofisticati.

Nei confronti dei dirigenti sovietici vennero invece impiegate tecniche di persuasione molto più raffinate. Si suggerì loro che l'Occidente rappresentava una *triplice* minaccia. In primo luogo, è ovvio, una minaccia militare, dalla quale era possibile difendersi solo cercando di mettersi a pari con gli americani e impiegando a tal fine gran parte del proprio potenziale economico e scientifico. Certo, questa scelta sarebbe andata a scapito di importanti esigenze in fatto di politica interna e avrebbe imposto ai popoli fratelli dell'area socialista sacrifici ancora maggiori; ma queste erano conseguenze che, sia pure a malincuore, bisognava accettare. In secondo luogo l'Occidente era una minaccia ideologica. Una minaccia unilaterale per di più, perché il corrotto sistema capitalistico per qualche strano motivo appariva ideologicamente immune: gli occidentali, infatti, non si curavano nemmeno di disturbare le stazioni radiotelevisive orientali e le tonnellate di materiale propagandistico che in quei paesi si potevano far piovere in tutta libertà suscitavano solo sbadigli; i popoli dell'Est, invece, per motivi ancora più incomprensibili, trovavano irresistibile e affascinante l'ideologia occidentale della non ideologia, e figuriamoci cosa sarebbe potuto accadere se, sulla scia di una distensione militare, fosse stata messa in discussione la necessità di chiudere ermeticamente le patrie frontiere e pericolosi giornali come il *Times* o la *Neue Zürcher Zeitung* fossero divenuti di più facile accesso. In terzo luogo, infine, l'Occidente rappresentava una grave minaccia economica, dalla quale l'Oriente non poteva praticamente difendersi. Cosa sarebbe accaduto, per esempio, se per realizzare l'ormai improrogabile sfruttamento dei giacimenti petroliferi nelle zone siberiane del Mar Glaciale Artico ci si fosse dovuti rivolgere alle società petrolifere occidentali, con i loro modernissimi sistemi di trivellazione, e la struttura economica del blocco orientale avesse subito una radicale infiltrazione capitalistica? All'Oriente sarebbe certo convenuto tenere ferma l'ipotesi di una minaccia militare, piuttosto che affrontare le conseguenze di una distensione. In questo secondo caso, infatti, che fine avrebbero fatto l'eroica mentalità da stato d'assedio, con i suoi effetti stabilizzanti in politica interna, la difesa del sacro suolo della patria e il principio bidimensionale "chi non è con me è contro di me"?

Disordine e ordine

Si potrebbe speculare all'infinito *sul perché*, nel piccolo come nel grande, sia tanto facile cristallizzarsi su soluzioni errate e perché si tenti di applicare la teoria moltiplicatoria finché la morte, la grande ordinatrice, non venga a farsi carico della soluzione finale. Il fisico classico spiegava questo fenomeno col secondo principio fondamentale della termodinamica, ossia con l'apparente tendenza di tutte le forme di vita a passare dall'ordine al disordine. Questo processo viene chiamato *entropia*. Per correttezza vogliamo aggiungere che gli scienziati, come i profani, conoscono anche il processo inverso, ossia l'evoluzione, largamente diffusa, da un ordine inferiore a un ordine superiore: questo processo è definito dalla scienza *negentropia*. A questo punto, per chiunque abbia il compito, nella sua professione, di risolvere problemi, ha inizio la parte interessante, perché è qui che i fili tessuti nei capitoli precedenti e lasciati finora in sospenso si intrecciano.

Torniamo all'esempio della guerra di trincea nelle Fiandre. In questo caso dobbiamo tenere soprattutto presente che il principio del "vivi e lascia vivere" si sviluppò *spontaneamente* e non in seguito a un accordo fra le parti. Si formò in "qualche inesplicabile modo" creando una propria realtà concreta; una realtà tanto più sorprendente se la si pensa scaturita da un contesto consapevolmente e volutamente entropico, in cui le alte sfere facevano di tutto per garantire distruzione e morte. Certo, già Holderlin aveva detto: "Dove minaccia il pericolo, più forte si fa la salvezza." Questa, tuttavia è solo l'espressione poetica del fenomeno. Noi invece ci poniamo il problema del *come*.

Per il momento non abbiamo che risposte provvisorie. Non siamo ancora in grado di penetrare

in tutta la loro complessità i processi che dal disordine conducono all'ordine. Ai tempi dei nostri antenati la risposta sarebbe stata facile: erano in azione, ovviamente, delle forze soprannaturali. Questo ci riconduce però fatalmente alla virtù dormitiva di Molière.

Tutto sommato, anche al giorno d'oggi rimane valida l'ipotesi dell'esistenza di una determinata virtù, solo che essa non proviene evidentemente dall'alto bensì, per così dire, dall'interno e dal basso, e ciononostante è qualcosa di *più* e di *diverso* rispetto al motivo che l'ha generata. Vi abbiamo già fatto cenno nel secondo capitolo. A questo punto però non ci interessano più i problemi connessi al moltiplicarsi di uno stesso elemento, ma gli esiti delle interazioni tra *diversi* elementi fondamentali.

Per non soffermarci troppo sull'arida teoria, facciamo alcuni esempi pratici: due atomi di idrogeno e un atomo di ossigeno formano, quando reagiscono fra loro una sostanza, l'H₂O, le cui qualità non sono riconducibili a quelle dei due elementi fondamentali *HeO*. L'acqua è qualcosa di *diverso*, non è solo la somma di determinate qualità individuali e sarebbe insensato ogni tentativo di ridurla alle sue singole componenti. È proprio questo il genere di sciocchezza che non di rado commettiamo. Prendiamo il semplice caso di un rapporto a due, questa volta a livello umano, non molecolare. Abbiamo più volte accennato al fatto che in una situazione conflittuale entrambi i partner tendono ad attribuirne all'altro le responsabilità. *Entrambi* sono convinti di fare del proprio meglio per risolvere il conflitto e se il problema continua a sussistere, allora la colpa *deve* essere dell'altro. Dove cercarla altrimenti? Essendo *due* le persone coinvolte apparentemente non vi è un *tertium*. E invece esiste, perché *ogni* rapporto (fra atomi, cellule, organi, uomini o nazioni, poco importa) è qualcosa di più e di diverso dalla somma delle componenti che i due partner portano con sé nel rapporto: dall'alchimia scaturisce una *qualità emergente* sovraperonale (come si dice ormai da tempo in biologia), o (nei termini della psicologia) una *Gestalt*.

Anche il sistema del "vivi e lascia vivere" applicato nelle Fiandre non fu iniziativa dell'uno o dell'altro schieramento, e men che meno di un singolo, ma qualcosa che emerge *dalla situazione*. Chi ha affinato la propria sensibilità per queste qualità emergenti, sa quanto esse siano determinanti nella nostra vita. A questo punto, tuttavia, per quanti fra noi sono amanti della perfezione la faccenda diviene inaccettabile. Appare infatti evidente che queste nuove forme di ordine possono determinarsi solo laddove sussista un certo grado di disordine. W. Ross Ashby, uno dei fondatori della cibernetica, ce ne fornisce un esempio convincente: un funambolo può restare in equilibrio solo compiendo costantemente dei movimenti irregolari con la sua asta (lo stesso vale per i movimenti del tutto simili compiuti col manubrio della bicicletta). Se ci si proponesse di perfezionare lo stile del funambolo, afferrandone l'asta e impedendo quei disordinati aggiustamenti, egli perderebbe subito l'equilibrio e precipiterebbe. Abbastanza ovvio, non è vero? Sì, ma solo nel caso dei funamboli e dei ciclisti. In tutti gli altri ambiti di vita siamo ben lontani dal capire che l'ordine senza una componente di disordine diviene pericoloso, poiché soffoca ogni possibilità di ulteriore evoluzione. Ogni moderno studioso di problemi aziendali, dal quale ci si attende la realizzazione di un ordine perfetto, avrebbe molto da dire circa l'efficacia di una simile ipersoluzione. Con ciò non voglio dire che il disordine sia in ogni caso un bene, ma solo che il nuovo ha bisogno, per manifestarsi, della qualità emergente e questa a sua volta nasce da un *certo grado* di disordine. Certo è, che è molto più facile stigmatizzare i mali del disordine che non quelli dell'ordine...

Umanità, divinità, bestialità

"He who would do good must do so in minute particulars: the general good is the plea of patriots, politicians and knaves, " (Chi vuol fare del bene lo faccia nelle piccole cose; il bene comune è la scusa dei patrioti, degli uomini politici e dei furfanti), si dice abbia affermato lo scrittore satirico inglese Samuel Butler.

La natura sembra dargli ragione. Tutto ciò che si evolve, cresce, fiorisce si muove a piccoli passi: i grandi mutamenti sono sempre dell'ordine delle catastrofi. Purtroppo è difficile entusiasarsi per i "piccoli passi", mentre le promesse utopiche infiammano e muovono le masse. Inoltre sono talmente "ovvie" che solo un idiota o un maligno le contesterebbe.

Forse la più classica fra le ipersoluzioni dei problemi connessi al bene comune è riconducibile a Platone, secondo il quale il filosofo non è più il (socratico) *cercatore* della verità, ma colui che la *possiede*. Detto altrimenti, il filosofo è colui che riconosce l'ordine divino, occultato alle rozze moltitudini. Chi, se non lui, è quindi preposto a deliberare sulle sorti degli uomini e dello Stato? Come Karl Popper sottolinea in vari passi della sua opera [\[11\]](#), Platone lascia pochi dubbi sul fatto di ritenersi egli stesso depositario della verità.

Le conseguenze che derivano da questa visione hanno una logica ineluttabile che Platone espone senza mezzi termini nella *Repubblica* e nelle *Leggi*. Ad esempio: la conoscenza della verità eterna da parte del saggio non basta; essa deve essere trasmessa agli ignari, se necessario contro la loro volontà. Ciò da diritto al Re-Filosofo di porre anche delle non verità al servizio della verità. Ogni esegesi individuale della verità deve essere repressa (e a tal fine Platone consiglia la creazione di istituzioni che in ogni senso ricordano l'inquisizione e i campi di concentramento). È necessario allevare una stirpe di uomini incondizionatamente fedeli al duce, il Re-Filosofo. Non c'è rosa senza spine, è l'apologia totalitaria delle inumane conseguenze di questa soluzione finale, le cui tappe il poeta Grillparzer, con mirabile concisione, ha sintetizzato nella triade *Umanità, Divinità, Bestialità*.

Il fatto più spaventoso è che gli eccessi ai quali abbiamo superficialmente accennato non sono deviazioni dalla vera fede, o errori di ragionamento, ma conseguenze dirette e, da un punto di vista logico, convincenti, della persuasiva tesi secondo la quale per il benessere di tutti dovrebbe regnare in modo assoluto il più saggio. Ma anche la scelta del più saggio pone un problema paradossale: a chi spetterebbe questa scelta? A un super *saggio*? Ma se questi esistesse, *egli dovrebbe* regnare anche sul saggio. O spetterebbe invece ai meno saggi, che però a causa della loro incompleta saggezza non sarebbero in grado di accordarsi su chi fra loro sia il più saggio?

Altro esempio: quale persona di buon senso non si schiererebbe immediatamente a favore di quella soluzione ideale di tutti i problemi sociali riassunta nello slogan: "A ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue possibilità"? Che meraviglia! Ma c'è un inghippo, e cioè che questa "soluzione" presuppone da un lato una sovrabbondanza di beni, e dall'altro l'esistenza di alcuni saggi che possano in qualche modo decidere in maniera per tutti vincolante chi abbia bisogno di cosa e chi sia in grado di fare cosa. Se capita che l'interessato - o meglio il colpito - non sia d'accordo, sicuramente è in *lui* che qualcosa non va, non nella definitiva verità dell'ideologia.

Di fronte a questi slogan entusiasmanti e convincenti, i rari ammonitori hanno poche possibilità di far sentire la propria voce. Fra questi Karl Popper, fautore dei "piccoli passi", che, appunto perché piccoli, mal si conciliano con i voli pindarici di certe ideologie che avrebbero la pretesa di portare la felicità sulla terra. Non sarebbe invece più proficuo che i rappresentanti di una comunità non si proponessero di raggiungere la terra promessa, ma si chiedessero, con Karl Popper, come debbano essere strutturate le istituzioni politiche affinché sia possibile impedire a uomini di potere incapaci e disonesti di danneggiare gravemente la collettività [12]? Troppo umano, vero?

Ma torniamo al punto di partenza di questo capitolo: il grande è celato nel piccolo. La deliziosa storiella orientale che voglio raccontare mostra come questa idea non abbia pretesa di originalità e come anche in *epoche passate* si riconoscesse il *valore del piccolo*.

Abu Bakr, il mistico di Bagdad, morì nel 945. Dopo la sua morte apparve in sogno a un amico che gli chiese: "Come ti ha trattato Dio?" Egli rispose: "Mi ha posto al suo cospetto e mi ha chiesto: 'Abu Bakr, sai perché ti ho perdonato?' Risposi: 'A causa delle mie buone azioni.' Lui disse: 'No.' Io dissi: 'Perché ero sincero nella mia devozione.' Lui disse: 'No.' Io dissi: 'Grazie al mio pellegrinaggio e al mio digiunare e alle mie preghiere.' Lui disse: 'No, non per questo ti ho perdonato.' Io dissi: 'Grazie ai miei viaggi per acquisire sapere e perché mi sono recato presso i devoti.' Egli disse: 'No.' Io dissi: 'O Signore, queste sono le opere che conducono alla salvezza, esse ho posto al di sopra di tutto e compiendole pensavo che grazie ad esse mi avresti perdonato!' Egli disse: 'Eppure non ti ho perdonato per tutte queste cose!' Io dissi: 'Perché allora, o Signore?' Lui disse: 'Ricordi quando camminando per le strade di Bagdad trovasti un gattino, che il freddo aveva reso debolissimo e che si muoveva da un muro all'altro per cercare riparo dal freddo e dalla neve e che tu, preso da compassione, lo sollevasti e tenesti sotto la pelliccia che portavi, e così facendo lo proteggesti dal tormento del gelo?' Io dissi: 'Sì, lo ricordo.' Lui disse: 'Perché avesti pietà di quel gatto, per questo Io ho avuto pietà di te.'" [17]

Triste domenica

Peccato che la storia di Abu Bakr non ci dica se e in che misura la sua bontà si esercitasse anche su se medesimo. Esistono infatti esseri umani che si escludono dalla loro stessa bontà. Di primo acchito questa constatazione può stupire, e anche la Bibbia sembra non dividerla, laddove ci esorta ad amare il prossimo (almeno) quanto noi stessi.

Questo tuttavia non era il caso di János Jankó, proveniente dalla cittadina ungherese di Varumnyihâza. Sebbene non fosse un vero e proprio filantropo, era tuttavia una di quelle persone assai rare che non hanno praticamente nemici. Era stato testimone di tutte le sventure capitate al suo paese a partire dagli anni trenta. Nel 1956 era riuscito a emigrare e negli anni seguenti si era adattato abbastanza bene al paese in cui il destino lo aveva portato. Volendo essere più precisi, potremmo dire che da decenni vi viveva - ci sia perdonata l'espressione un po' contraddittoria - in uno stato di confortevole solitudine. Questa situazione si modificò radicalmente quando la mattina

del suo 53° compleanno si destò con la testa che gli risuonava di una musica, portata forse da un sogno, la dolente melodia tzigana *Triste domenica*, della quale per molte ore non seppe liberarsi. I miei lettori forse non sanno che all'epoca della giovinezza di Jankó - in un paese da sempre portato a questo tipo di ipersoluzioni - la struggente malinconia di questa canzone fu, a quanto pare, all'origine di un'ondata di suicidi e per questo motivo venne bandita dai pubblici poteri. È facile immaginare come questo provvedimento d'autorità abbia a sua volta contribuito alla diffusione di *Triste Domenica*.

Non sappiamo se fosse solo la melodia o anche il fatto che in quella mattina di compleanno (per di più una domenica) Jankó si sentisse portato a fare un riepilogo della sua esistenza. Sta di fatto che improvvisamente sentì di non bastare più a se stesso. Era come se la pace interiore che fino a quel momento era riuscito a conservare si fosse rivelata in tutta la sua provvisorietà, come se da sempre nel suo intimo avesse covato un conflitto che finalmente si palesava. Se si fosse potuto scrutare in lui *dall'esterno*, l'impressione sarebbe forse stata quella di un diabolico conflitto tra *due* personalità: da un lato un crudele tiranno medievale, dall'altro la sua vittima indifesa che egli teneva prigioniera, costantemente minacciava, privava del cibo e del sonno. Janos Jankó tuttavia non scorgeva tutto ciò. Avvertiva solo un senso di vuoto interiore e una crescente inimicizia nei confronti di se stesso, così intensa quale non aveva mai provato per nessun'altra persona. Il fatto che si sentisse vagamente minacciato, che dimagrisse e soffrisse d'insonnia erano per lui manifestazioni inspiegabili e relativamente poco importanti. In ogni caso il medico non era riuscito a risalire ad alcuna causa fisica.

Passavano i mesi, ma non il gelo e la vacuità del mondo. Pure - tornava costantemente a farsi presente -, tutte le sue modeste esigenze venivano soddisfatte, la salute non l'aveva ancora abbandonato ed era abbastanza contento delle sue condizioni materiali di vita. Eppure tutto gli risultava insopportabile. Se la vita non ha senso, che senso ha allora vivere?

Era proprio sotto l'influsso di questo stato d'animo quando - inaspettatamente come la melodia di *Triste domenica* - gli tornarono alla mente dopo molti anni i *Demoni* di Dostoevski], e in particolare la scena in cui Kirillov dichiara che la morte di Cristo dimostrerebbe l'insensatezza del mondo. Cercò il passo e lesse:

Ascolta: quest'uomo era il più alto su tutta la terra, costituiva ciò per cui essa doveva vivere. Tutto il pianeta, con tutto ciò ch'è sopra di esso, senza quest'uomo, non è che una pazzia. Non c'era stato né prima, né dopo di Lui uno simile a Lui, e non ci sarà mai, fino al miracolo. In ciò appunto sta il miracolo, che non c'è stato e non ci sarà mai uno simile. E se così è, se le leggi della natura non hanno risparmiato nemmeno questo, non hanno avuto pietà nemmeno del proprio miracolo, ma hanno costretto anche lui a vivere in mezzo alla menzogna e a morire per la menzogna, vuol dire che tutto il pianeta è menzogna e sta sulla menzogna e su una stolta ir-risione. Vuol dire che le stessi leggi del pianeta son menzogna e un vaudeville del diavolo. A che, dunque, vivere, rispondi, se sei un uomo?

Un fisico avrebbe forse detto che Kirillov vedeva solo l'entropia dell'universo, e altrettanto avrebbe potuto dirsi di Janos Jankó. Ora in ogni caso Jankó aveva deciso: la soluzione era la morte, e, come per Kirillov, la pistola il suo strumento. Almeno, *lui* non vedeva le cose se non in questi termini. Scrutando il suo animo dall'esterno si sarebbe forse potuto dire che il tiranno aveva deciso di giustiziare la sua vittima. Comunque fosse, contava il fatto che Jankó aveva ormai preso una decisione e che un semplice stato d'animo si trasformava così in un fatto di imminente attuazione. Solo in quell'istante divenne di colpo consapevole che già due volte in passato si era trovato su quella stessa soglia.

C'era innanzitutto quell'episodio, accaduto qualche anno addietro, che gli era sembrato una strana lezione impartitagli da un ignoto potere. Come accade a molti di noi, riflettendo oziosamente sulla vecchiaia e sulla morte aveva preso l'orgogliosa e ferma decisione che in caso di grave infermità avrebbe inizialmente accettato la malattia e, nel rispetto della propria vita, si sarebbe sottoposto a tutte le ragionevoli cure; ma si sarebbe riservato il diritto di porre fine alla propria esistenza nel caso in cui l'infermità avesse raggiunto livelli insopportabili. Un giorno gli dissero che c'era la possibilità che avesse un tumore e che era necessario far analizzare il tessuto in questione. Per la sentenza del patologo dovette aspettare 48 ore. E d'un tratto la sua fredda risolutezza si dileguò: la morte improvvisamente non era più un'alternativa, contava solo la vita; e ciò che più lo sorprese fu che questa reazione non era frutto di una vile immaturità. La semplice vicinanza della morte gli aveva suggerito un rispetto reverenziale nei confronti della vita. E nulla era cambiato quando gli comunicarono che non vi era alcun motivo di apprensione. Con gli anni, tuttavia, questa consapevolezza era sfumata.

L'altra esperienza risaliva a un'epoca più remota, ad anni in cui a lui e a molti altri mancava anche lo stretto necessario e sulla vita incombeva una triplice e diabolica minaccia, rappresentata dagli invasori e

dalla soluzione finale che essi praticavano, dai loro nemici sempre più vicini, e infine, ogni notte, dai bombardamenti a tappeto di coloro che soli avrebbero potuto portare la salvezza in un mondo libero e sano. Anche allora possedeva una pistola: solo adesso però si rendeva conto di non aver mai pensato, nei lunghi mesi di fame e terrore, all'insensatezza del mondo, ma sempre e solo a come sopravvivere. Forse questo intendeva George Orwell, quando scriveva in uno dei suoi saggi: "Gli uomini con la pancia vuota non disperano mai dell'universo, anzi, nemmeno ci pensano."

Solo quando furono riemersi questi ricordi capì che nonostante la sua disperazione e il suo disgusto nemmeno questa volta desiderava veramente morire. Voleva, e ardentemente anelava a qualcosa di fundamentalmente nuovo, a una svolta di fondo. Così rigettò la iper-soluzione della pistola e da quel momento tornò al servizio della negentropia. Detto con minori pretese scientifiche: abbandonò i due opposti "vacuità della vita o vacuità della morte" e seguì l'errato cammino della ricerca.

"È questo che cerco?"

Per rendersi conto che una strada è errata bisogna prima percorrerla. Questa considerazione lapalissiana corrisponde a uno dei principi del cosiddetto costruttivismo - lo studio del modo in cui noi umani creiamo le nostre realtà -, secondo il quale della realtà "vera" (ammesso che esista) noi sappiamo sempre solo ciò che essa *non* è. Uno dei maggiori esponenti del costruttivismo radicale, lo psicologo Ernst von Glasersfeld, scrive:

Il sapere viene edificato dall'organismo vivente al fine di organizzare quanto più possibile il flusso di per sé informi del vissuto in esperienze ripetibili fra le quali intercorrano rapporti relativamente fidati. Le possibilità di costituire in questo modo un ordine vengono sempre determinate dai precedenti passi nella costruzione. Ciò significa che il mondo "reale" si evidenzia solo laddove le nostre costruzioni falliscono. Tuttavia, dato che possiamo descrivere e spiegare il fallimento sempre e solo in base ai concetti che abbiamo utilizzato per edificare la struttura fallita, esso non può mai fornirci l'immagine del mondo che potremmo ritenere responsabile del fallimento. [6]

Questa prospettiva ha il vantaggio di introdurre -almeno spero - un comune denominatore nel pasticcio di soluzioni giuste ed errate di cui si compone questo libro. E a questo punto vorrei citare, forse con un pizzico di megalomania, quel passo dal *Tractatus* di Wittgenstein (sezione 6.54) in cui anche il filosofo fa riferimento per così dire alle "vie errate":

Le mie proposizioni si spiegano così: colui che mi comprende infine le riconosce insensate, se è salito per esse - su esse - oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che v'è salito.)

È ormai giunto il momento, dopo tante divagazioni, di tornare al "nostro uomo", che abbiamo abbandonato alla fine del [primo capitolo](#). Per semplificare, supponiamo che proprio *lui* abbia seguito - in cerca di garanzie, di certezze, di realizzazione e di conseguente, definitiva felicità - le vie errate che abbiamo descritto e altre ancora. Solo quando gli capitò di leggere Novalis, e s'imbattè nel simbolo del Fiore Azzurro, il fiore che cresce in qualche nascosto luogo della terra e la cui scoperta rappresentava per i romantici il compimento del loro anelito più profondo, riconobbe se stesso come cercatore. Totalmente compreso nel suo cercare, non aveva saputo riconoscere nella ricerca il filo conduttore della sua esistenza. A questa consapevolezza se ne aggiunse un'altra, che discendeva dalla prima ma insieme la metteva in discussione. I romantici sembravano sapere cosa cercare: lui invece cercava, senza sapere cosa. Non solo non sapeva *dove* cercare, ma nemmeno quale fosse *l'oggetto* della sua ricerca. Ora invece si rendeva conto che in ogni istante della sua vita, con ogni sua azione, anche la più insignificante, aveva chiesto al mondo: "È questo che cerco?" In che altro modo si potrebbe cercare qualcosa che si brama ardentemente e di cui nemmeno si conosce il nome? Purtroppo non aveva letto il *Tao-Tê-Ching*, che gli avrebbe potuto fornire una risposta:

Il Tao che può essere detto Tao non è l'eterno Tao; il nome che può essere nomato non è l'eterno nome.

Nella sua ricerca del senso e del nome il "nostro uomo", al pari di Faust, girava il mondo, coglieva ogni occasione, prestava ascolto al proprio intimo e chiedeva "È questo che cerco?" Ma la risposta era sempre: "No, non è questo."

Finiva col ritrovarsi sempre a mani vuote, e da questa circostanza traeva l'unica conclusione possibile: che quel che ogni volta credeva di aver trovato non era *ciò che cercava*, che egli non lo aveva individuato correttamente, né lo aveva cercato al posto giusto. Talvolta la speranza aveva il nome di obiettivi per raggiungere i quali impiegava diversi anni, che lo spronavano a imprese inconsuete guadagnandogli l'altrui ammirazione, ma che, una volta raggiunti, non mantenevano le promesse; una delusione a proposito della quale Shakespeare in un sonetto diceva: "... Una delizia alla prova, ma proterva e sciagurata, / Prima una gioia sperata, subito dopo un sogno." È nella natura di una simile immagine, di una fata morgana, ch'essa svanisca

non appena ci avviciniamo e che torni a essere oggetto di desiderio non appena si distolga lo sguardo o la si perda di vista. Così il nostro uomo sovente fissava il suo struggimento su città e terre lontane, delle quali era certo {come pervenisse a queste convinzioni non sapeva spiegarselo) che il raggiungerle gli avrebbe comunicato un inedito sentimento di sé; ma quando le raggiungeva questa soddisfazione gli era negata. Le attraversava deluso ed era sempre lo stesso, sempre quello che era sempre stato, in nulla arricchito, in nulla cambiato. Poi, poco dopo la desolata partenza, la nostalgia di quei luoghi tornava, luminosa e promettente, come se mai avesse sperimentato che non di quello si trattava. E di nuovo si metteva in viaggio, verso un identico disinganno. Spesso accadeva che una donna, ancora non conquistata, fosse l'incarnazione di tutti i suoi desideri: poi, era solo un altro corpo. Quindi veniva l'amaro addio, e con esso tornava l'illusione, resa ancor più fulgida dalla sensazione di avere perduto il paradiso. Ad essa seguiva nuovamente il vuoto. Si sentiva tradito, ingannato, escluso. Avesse avuto fede in Dio, Lo avrebbe accusato di respingerlo. Essendo ateo, di tanto in tanto vagheggiava l'ipersoluzione del suicidio, perché i suoi dubbi si facevano più acuti e parevano coprire e soffocare ogni cosa. A che scopo continuare a vivere?

Eppure il suo problema, visto dall'esterno, era piuttosto semplice. Egli infatti metteva in discussione solo l'obiettivo di volta in volta individuato, e non invece la ricerca stessa. Così facendo, la ricerca si prolungava all'infinito, essendo infiniti i possibili luoghi di ricerca. Anche il romanticismo, del resto, non aveva considerato la semplice possibilità che il Fiore Azzurro non esistesse, confidando nell'ipotesi errata che il cercatore non avesse ancora cercato al posto giusto. Apparentemente esisteva solo il contrasto manicheo tra trovare e non trovare, e il nostro uomo era prigioniero di questo "gioco a somma zero" giocato con se stesso.

È difficile spiegare con chiarezza e in maniera convincente come nonostante tutto sia riuscito a sfuggire a questa prigionia. Senza dubbio vi contribuì la circostanza che il destino gli aveva consentito di raggiungere quasi sempre i suoi presunti obiettivi. Come già abbiamo avuto occasione di notare, nulla disinganna più di una speranza che si avvera, e nulla illude più di una speranza frustrata.

Egli era dunque pienamente consapevole del suo ricercare e cosciente della domanda che poneva a tutti i contenuti e a tutti gli aspetti del mondo: è questo che cerco? Un giorno però vi fu una piccolissima svolta, proprio una di quelle che, essendo molto piccole, provocano grandi mutamenti. Egli cessò di chiedersi se avesse finalmente raggiunto l'obiettivo della sua ricerca e si rese conto che un qualsiasi questo non poteva mai essere altro che un nome attribuito a qualcosa che era in lui e non nel mondo esterno: e i nomi altro non sono che suoni e fumo. In quel momento scomparve la separazione tra soggetto e oggetto, come direbbero i filosofi. Il mondo non può privarci di ciò di cui è privo, tornava a ripetersi con sua enorme meraviglia. E tornava a ripetersi anche la frase per lui singolarmente ricca di significato: Io sono più io di me stesso. Improvvisamente capì che la ricerca era stata l'unica causa del suo non trovare, che nel mondo non si può trovare, e non si può quindi avere, ciò che da sempre si è.

Per lui si avverarono così le parole dell'Apocalisse, che preannunciano la fine dei tempi: e sprofondò nella pienezza eterna del presente.

Ma visse in questa atemporalità solo per una frazione di secondo, perché, nel tentativo di fermarla, subito ricadde nellaipersoluzione di dare un nome all'esperienza e di cercare di riprodurla...

Bibliografia

[1] Ashworth, Tony, *French Warfare 1914 1918 The Life and Let Live System*, Holmes & Meier Publishers, New York 1980.

[2] Berdjaev, Nikolas, *La concezione di Dostoevski*, Einaudi, Roma 1945.

[3] Fogelman, Eva e Valerie L. Wiener, *The Few, the Brave, the Noble*, in "Psychology Today", agosto 1985.

[4] Gall, John, *Systematic**, Pocket Books, New York 1978.

[5] Gheorgiu, C Virgil, *La 25^a ora*, Rizzoli, Milano 1967.

[6] Glaserfeld, Ernest von, *Einführung in den radikalen Konstruktivismus*, in *Die erfundene Wirklichkeit*, Paul Watzlawick (a cura di), Piper, München 1981

[7] Jung, Carl G., *Simboli della trasformazione*, Boringhieri, Torino 1980.

[8] Freud, Sigmund (Hegel), *Neue Welt aus Null und Eins*, Franz Deuticke, Wien 1985.

[9] Leisi, Ernst, *Falsche Daten hochpräzise verarbeitet*, in "Neue Zürcher Zeitung", 301, 28 29 dicembre 1985.

[10] Lubbe, Hermann, *Ideologische Selbstermächtigung zur Gewalt*, in "Neue Zürcher Zeitung", 251, 28 29 dicembre 1978.

[11] Popper, Karl R., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Armando, Roma 1973

[12] -, *Woran glaubt der Westen?*, in *Auf der Suche nach einer besseren Welt*, Piper, München 1984

- [13] Postman, Neil, *Wtramusieren unszu Tode*, S Fischer, Frankfurt 1985.
 [14] Rapaport, Anatol, *Fights, Games and Debates*, University of Michigan, Ann Arbor 1960.
 [15] Revel, Jean-Francois, *Come finiscono le democrazie*, Rizzoli, Milano 1984.
 [16] -, *Die Demokraten tm Angesicht der Totahtansmen*, Piper Information, München 1984.
 [17] Schimmel, Annemarie, *Die onentalnche Katze*, Eugen Diederichs, Köln 1983.
 [18] Selvini-Palazzoli, Mara, e altri, *Ipotizzazione, circolarità, neutralità*, in *Cronaca di una ricerca* (a cura di Matteo Selvini), La Nuova Italia, Roma 1985.
 [19] Watzlawick, Paul, *Il linguaggio del cambiamento*, Feltrinelli, Milano 1980.

Per le citazioni delle opere di Shakespeare, Dostoevski] e Lao-tzu, sono state usate le seguenti edizioni:

William Shakespeare, *Opere complete*, Rizzoli, Milano 1963. Fedor Dostoevski), *I demoni*, Mondadori, Milano 1931.
 -, *Memorie del sottosuolo*, Einaudi, Torino 1980. Lao-tzu, *La regola celeste di Lao-tzu* (Tao-Tè-Ching), Sansoni, Firenze 1954.

≡Indice

==Premessa

"Né, di questa fidanzata fatale ha nemico più grande il mortale"

Maggiore quantità = migliore qualità?

Di bene in peggio

Tertium non datur

Una benefica "reazione a catena"

Giochi a somma diversa da zero

Belmondo digitalizzato

"So benissimo cosa pensi "

Disordine e ordine

Umanità, divinità, bestialità

Triste domenica

"E questo che cerco?"

Bibliografia

91

==Stampa Grafica Sipiel Milano, marzo 2003